l'astrolabio

ROMA 29 MARZO 1970 - ANNO VIII - N. 13 - SETTIMANALE L. 150

inchiesta sui delegati operai nelle fabbriche

L'INVERNO DELLA BICOCCA

dal vietnam alla cambogia

la seconda guerra d'indocina

**NOVITA'
I DISCHI
DEL
SOLE**

MUSICASSETTE

LINEA ROSSA UNO **DS mc/4**

antologia della canzone contemporanea di protesta

El füsil del me pupà - E lui ballava - Piccolo uomo - Preghiera del marine - Risoluzione dei Comunardi - Valle Giulia - Sulla linea di condotta - Creare due, tre, molti Vietnam - Contessa.

Cantano: Il Gruppo Padano di Piadena - R. Assuntino - P. Ciarchi - M.L. Straniero - P. Pietrangeli - G. Bertelli - I. Della Mea.

LINEA ROSSA DUE **DS mc/5**

antologia della canzone contemporanea di protesta

IVAN DELLA MEA; **Quando la rabbia: La cansun del Navili - El me gat - Ballata per l'Ardizzone - Quand gh'avevi sedes an - L'era alegra tutt i dì - La cansun del desperaa - Con la lettera del prete - Se il cielo fosse bianco di carta - Congo - Nove maggio - La mia vita ormai - A quel om - Io ti chiedo di fare all'amore - O cara moglie.**

Cantano: I. Della Mea - S. Mantovani - G. Marini - Milly.

SONO GIA' USCITE:

LE CANZONI DI « BELLA CIAO » **DS mc/1**
CI RAGIONO E CANTO **DS mc/2**
ADDIO LUGANO BELLA **DS mc/3**

DISCHI

PIA CARENA LEONETTI. UNA DONNA ALL'ORDINE NUOVO **DS/ 74**
Reg. di G. Bosio.

I FATTI DI MILANO **AS/7**

Reg. di G. Bosio e S. Uggeri.

Davanti al Lirico - Corteo del Movimento Studentesco - I funerali di Antonio Annarumma - Il silenzio di 100.000 metalmeccanici.

I DISCHI DEL SOLE sono prodotti dalle EDIZIONI DEL GALLO. Sono distribuiti dalla CAROSELLO CEMED, Via F. Cavallotti 13, 20122 MILANO

sommario

29 marzo 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

il partigiano bisagno

Caro Direttore,
La Medaglia d'Oro Aldo Gastaldi — Bisagno — rappresenta ancor oggi il simbolo della Resistenza armata in Liguria.

Quando, subito dopo la Liberazione di Genova, perdette la vita in un maledetto incidente stradale, tutta indistintamente la partigianeria genovese fu in lutto: ed era un lutto sincero e profondo. Poi, nel decennale della sua morte, l'allora Preside della Provincia, avvocato Maggio, inaugurando a Cichero un busto dell'eroe, sollevò i primi dubbi sulla versione dell'incidente stradale, ma in seguito alla reazione di alcuni partigiani, s'affrettò a dichiarare che con le sue parole non aveva inteso menomamente affacciare l'ipotesi del delitto. Invece, qualche tempo dopo, il ministro Taviani in un suo discorso trovò il modo di accennare a una morte dovuta a cause misteriose, non appurate, lasciando intravvedere che Bisagno non fu vittima di disgrazia, bensí d'un delitto.

Tutti sanno come avvenne l'incidente: lo sanno i genitori, che subito dopo i funerali vollero recarsi sul luogo e poi all'ospedale dove il figlio venne ricoverato, moribondo; lo sanno gli amici suoi del Circolo Bisagno che a lungo interrogarono, direi con eccessiva durezza, Dorino e Barbera, i due autisti del camion che gli erano particolarmente affezionati: "una brusca frenata e Bisagno che, perso l'equilibrio, scivola sotto le ruote...". L'insinuazione, avanzata a tanti anni di distanza venne considerata una speculazione politica e come tale si ritenne non meritasse rilevarla.

Ma ecco ora che un libro di memorie, edito in questi giorni: "Organizzazione Bianco" riprende l'ignobile versione: l'autore, con una buona dose di fantasia, tira in ballo il delegato del Partito Comunista nel CLN.

Il libro non porta un gran contributo alla Storia della Liberazione, lo definerei piuttosto un'allegra raccolta di avventure fantasiose erotico-militare (vedi il periodo di Napoli) in cui il coraggio dell'autore, un ammazzasette, rifulge ininterrottamente; cita nomi e date spesso a vanvera, come nel caso del Colonnello (Balbi), valoroso rappresentante del P. d'Azione nel Comando Unico, che disinvoltamente fa passare per un provocatore da eliminare: ma che servono a mettere in rilievo il ruolo che pretende avere svolto in quel periodo. Come tale non varrebbe la pena di parlarne: c'è però l'accenno a Bisagno, con cui riprende un'ignobile accusa rivolta ai comunisti, che assolutamente non mi va giù.

Soprattutto rincresce che l'autorevole presentazione dell'avvocato Cassiani Ingoni, Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza di Genova, possa aver dato a tante fanfaluche una parvenza di storicità. M'hanno riferito che Cassiani Ingoni avrebbe dichiarato che il manoscritto a lui presentato non risponderebbe alla versione pubblicata. Mi pare allora che sarebbe il caso che questa dichiarazione venisse pubblicata.

Canepa Gio Batta

la sinistra polacca

Il rinascere di un artificioso antisemitismo, le notizie di processi politici, l'eco della primavera polacca: sono questi gli spunti per un dibattito — che riguarda un po' tutti i paesi socialisti — nel quale interviene con questa lettera uno studente legato agli ambienti della sinistra polacca da qualche tempo bersaglio del governo di Gomulka. La pubblichiamo a titolo di documentazione riservandoci un intervento "nostro" e più articolato.

Roma, marzo 1970.

Cari compagni, sono uno studente polacco coinvolto negli avvenimenti di marzo e che da qualche mese si trova fuori del proprio paese. Quello che mi spinge a scrivervi è il fatto che la stampa italiana, non solo di destra, ma anche, il che è peggio, di sinistra, ha dedicato largo spazio alla "primavera cecoslovacca" e all'invasione sovietica, ma non si è affatto occupata di quanto nello stesso periodo accadeva in Polonia. Si tratta di una posizione sbagliata per più motivi: in primo luogo perché la situazione nei vari paesi socialisti è interdipendente e strettamente collegata; in secondo luogo perché a mio parere la comprensione dei processi in atto nei paesi "socialisti" ha un'importanza difficilmente sopravvalutabile e infine perché nel marzo 1968 ha avuto luogo in Polonia un dramma molto meno clamoroso ma per un aspetto delle sue conseguenze assai simile a quello cecoslovacco.

L'8 marzo 1968 si tenne a Varsavia un'assemblea nell'Università che segnò l'inizio delle lotte studentesche, che si sono sviluppate per tre settimane — il secondo movimento di massa avvenuto nella Polonia del dopoguerra dopo quello del 1956. Le manifestazioni degli studenti si sono sviluppate come processo spontaneo di protesta e solidarietà (contro la brutalità della polizia a conclusione dell'assemblea dell'8 marzo) in movimento che cercava consapevolmente di elaborare una piattaforma di opposizione da sinistra, da posizioni marxiste rivoluzionarie.

Il significato di tali movimenti nei paesi di "democrazia popolare" è grandissimo: di regola infatti un movimento di massa, che coinvolge in seguito altri strati più importanti e in primo luogo la classe operaia, all'origine ha inizio fra gli intellettuali e trova negli studenti la sua prima base di massa.

Nel marzo 1968 la situazione era particolarmente difficile perché fra l'altro (in conseguenza delle strutture politiche del paese) l'opposizione di sinistra non era riuscita a creare nessuna forma di collegamento stabile con la classe operaia. E' stata questa la maggior debolezza, e non l'unica, del movimento. Analoghe difficoltà si sono contrapposte al collegamento fra gli studenti dei diversi centri universitari e di qui nasce l'atomizzazione del movimento e la mancanza di un programma univoco e uniforme.

L'apparato poliziesco di "pacificazione" ha avuto a disposizione tutti i mezzi per riportare la "normalità". Sono stati usati con molta abilità la disinformazione, la mistificazione dei conflitti sociali con i tradizionali argomenti dell'antisemitismo e dell'antintellettualismo, ricorrendo infine alla repressione e agli arresti. Tutti questi fattori hanno permesso di contrapporre il movimento studentesco al resto della società e di attuare una rapida "pacificazione" nelle università e nelle scuole secondarie. Con il pretesto di un complotto sionista-revisionista (che viene da un governo che invia carbone alla Spagna di Franco in nome della coesistenza pacifica in pieno sciopero dei minatori delle Asturie!) hanno epurato le scuole superiori, gli uffici e i ministeri, le fabbriche, delle persone non sicure politicamente o per la propria origine. Hanno riformato gli studi, cambiato programmi e regolamenti, hanno ulteriormente centralizzato e subordinato le organizzazioni giovanili. Hanno costituito incentivi materiali attraverso borse di studio, aiuti preferenziali ecc. per spingere gli studenti e i cittadini più in generale ad iscriversi al partito, alla milizia popolare ecc. Hanno pronunciato un gran numero di condanne per "teppismo", "cospirazione" e "sionismo" e per aver "insultato la nazione polacca".

Concertando una campagna propagandistica, con l'ausilio di tutti i mezzi di comunicazione di massa, su questi temi, e insistendo soprattutto sull'antisemitismo e l'antintellettualismo, hanno nella realtà fatto regredire la coscienza socialista e il suo sviluppo fra le masse (e non è un caso che nei paesi socialisti venga contemporaneamente stimolato un atteggiamento consumistico).

Infine le autorità fanno pressione con ogni mezzo (ostacoli al proseguimento degli studi, difficoltà di trovare un'occupazione ecc.) per convincere i cittadini di origine ebrea a lasciare il paese rinunciando alla cittadinanza polacca. In conseguenza di ciò, circa ventimila persone, nella maggior parte di lingua e cultura polacca, si sono trovate al di fuori del proprio paese pur senza recarsi in Israele. L'antisemitismo in Polonia è un fenomeno tenuto artificialmente in vita e stimolato per ragioni politiche, e non ha un carattere popolare e l'emigrazione che ne consegue ha dunque essenzialmente un carattere politico e solo secondariamente di altro genere. Fra queste ventimila persone vi è un folto gruppo di studenti e di intellettuali legati agli avvenimenti di marzo; sono loro — insieme a coloro che in Polonia, spesso in carcere, continuano la lotta — che proseguono la tragica e ricca tradizione dell'emigrazione rivoluzionaria e polacca che tanti esempi di internazionalismo ci ha lasciato. Questi militanti, nelle carceri, nel paese o nell'emigrazione, rappresentano la speranza e il futuro di una Polonia autenticamente socialista in cui venga soppresso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Dal 9 al 24 febbraio 1970 ha avuto luogo a Varsavia un processo a carico di cinque intellettuali: Maciej Kozlowski (condannato a quattro anni e mezzo), Maria Tworkowska (tre anni e mezzo), Krzysztof Szymborski (tre anni e mezzo), Jakub Karpinski (quattro anni), e Malgorzata Szpakowska (tre anni). Sono stati accusati di "essere in contatto con persona o persone che agiscono contro gli interessi della Polonia popolare"; in realtà la vera imputazione consisteva nell'aver fatto pervenire all'estero i materiali di documentazione sul movimento studentesco polacco e i fatti di marzo, e di aver introdotto clandestinamente in Cecoslovacchia un messaggio di solidarietà contro l'invasione sovietica. Altra accusa, quella di essere in contatto con ambienti cecoslovacchi di opposizione a Novotny (alcuni testimoni sono infatti cecoslovacchi e la polizia di Gomulka e di Husak hanno strettamente collaborato in questo frangente). Uno dei condannati, Jakub Karpinski, ha rifiutato di rispondere ad ogni domanda motivando questo atteggiamento col fatto che tutte le imputazioni contenute nell'atto di accusa corrispondono a diritti garantiti dalla costituzione polacca e dunque non sono argomenti da trattare in un aula di un tribunale. Tutti gli imputati hanno espresso la loro solidarietà con la Cecoslovacchia e hanno sottolineato come l'invasione sovietica di quel paese sia stato uno dei motivi che li ha spinti all'attività politica, notando come su questo problema anche altri partiti comunisti, italiano rumeno ecc., avessero assunto una posizione di condanna e comunque differente da quella del POUP. Le durissime condanne testimoniano non solo la paura nei confronti del propagarsi di ogni opinione che metta in discussione l'infallibilità delle posizioni ufficiali, ma anche la certezza che i governanti polacchi hanno di potere in questo momento dar vita alla più dura forma di repressione. Oggi in Polonia si può essere condannati non solo per una attiva opposizione ma per l'eterodossia delle opinioni

Uno studente polacco dell'Università di Varsavia.

PASQUA DI RASSEGNAZIONE

Passa Natale, scoppiano le bombe e Rumor, frettoloso e deciso, abbassa il sipario. Arriva Pasqua, ed ancora Rumor, speriamo rinfrancato, rientra in scena. Due mesi, a sipario abbassato, a Parlamento chiuso, di confabulazioni, contrattazioni, dispute e siluramenti, finché la palla, all'ultimo giro, torna a chi l'ha lanciata. Se la tabella di marcia offerta dal secondo Rumor al suo quadripartito non è gran che diversa dalle proposte del primo Rumor, perché questa crisi, si domanda la gente?

La gente ammira di piú l'abilità di Riva e di Chinaglia a sbloccare una partita a calci, che il paziente impegno di Moro e Fanfani a sbloccare una partita di ping-pong politico. Se avesse voglia e preparazione per interpretare anche queste partite, comprenderebbe che quarantasette giorni di puntigliosi confronti e dispettosi litigi vogliono dire che questa è una soluzione di congiuntura. In termini crudamente realistici potremmo dire che la paura delle elezioni politiche e la voglia di tornare al governo ha finito per tirare i contendenti piú che i contrasti. Dunque, anche una soluzione di potere.

Non ripetiamo ancora una volta perché era preferibile la prosecuzione di un monocolore democristiano come soluzione provvisoria sino alle elezioni regionali, più chiara, piú semplice, piú neutrale per le decisioni dei socialisti. Riconosciamo che la constatata preferenza della maggioranza democristiana per la ripartizione e diluizione delle responsabilità politiche – anche in presenza delle note vaticane – rivelando una interna debolezza della Democrazia Cristiana maggiore di quanto sia giudicabile dall'esterno, toglie a questa tesi qualche poco di valore realistico. Ma ad indicare con evidenza ancora maggiore il carattere di necessario ripiego di questa conclusione politica si deve rilevare la natura di monocolore allargato di questo quadricolore, che ripete il primo con la stessa gamma cromatica di sinistra, mezza sinistra, centro-sinistra, centro polivalente, legione dorotea, destra. Vi è l'aggravante, già rilevata altre volte, della accentuazione delle posizioni alle due ali e di indebolimento della capacità mediatrice del centro.

Donde il facile giudizio sulle ragioni intrinseche di debolezza di questa formazione governativa in cui di organico vi è solo la disorganicità delle

Mariano Rumor *V. Sabatini*

vedute e degli indirizzi generali per la direzione del paese. Fragili paraventi saranno i discorsi che ci saranno ammanniti sulla filosofia del centro-sinistra, essendo tutti d'accordo che tutto sta ad arrivare alle elezioni regionali. Poi si vedrà.

Ma intanto non dimentichiamo che questi due mesi di perdita secca, impiegati nella rottura di cocci, almeno due cose importanti hanno salvato: le elezioni regionali, ed il rinvio, che esse stesse comportano, a piú lontana ed incerta scadenza delle elezioni politiche anticipate, deleterie, come si è detto tante volte, nell'attuale momento nazionale. Speriamo frattanto si lavori almeno agli adempimenti legislativi essenziali, compreso il voto del Senato sul divorzio. Non epiloghiamo piú su questa crisi dannata. Se non fossi uomo cosí pacifico avrei avuto travasi di bile. Capisco quale sconcertante impressione possa fare quell'iroso gioco a palla con le interpretazioni autentiche del famoso preambolo Forlani. E se, come è ben probabile, la controversia sull'apertura a sinistra e le giunte ricomincerà il giorno dopo l'insediamento del governo, si può suggerire di chiamare nei consulti romani anche la Sibilla cumana. Ora poi ricomincia il solito mercato ministeriale, col solito spettacolo piuttosto scoraggiante delle intransigenti pretese sulle poltrone, che si reclamano come dovute con piena indifferenza per le competenze e le attitudini di governo.

Si pecca di ipocrisia se si crede di superare, con la qualificazione di qualunquismo incosciente o tendenzioso, la impressione negativa di questa totale riduzione della vita politica e della sua crisi a gioco e manovre di partiti, sempre piú distaccati ed invisi – salvi gli schieramenti di sinistra – al paese. E' questa crescente preoccupazione che ha reso cosí deplorevole in queste settimane l'accantonamento del Parlamento. Non sono idolatrie costituzionali che persuadono della necessità di avere un centro valido di riferimento, di intervento in mezzo a tanta confusione ed agitazione.

Non illudiamoci che la presenza sospirata di un governo calmi i flutti e renda piú tranquille le prospettive. Il turbamento è nel mondo, e corrisponde ad una tendenza quasi di ciclo storico l'irrigidimento delle posizioni e l'inasprimento delle lotte. E' il momento dei duri. Uno dei fattori di questo ciclo di turbamento, è il ritardo, che non è solo dell'Italia, della politica, dei governi, delle amministrazioni risponde alle rapide trasformazioni economiche ed alle insorgenze sociali. Da noi lo sfasamento si è fatto sempre piú grave, e sarà ben pesante nei prossimi mesi, che richiederebbero formazioni politiche attive ed efficienti.

Le nostre sul piano governativo saranno ora ad un bilancio, ad un esame di coscienza, difficile e grave se sincero. La Democrazia Cristiana è giunta al colmo della disgregazione interna, fallita come partito politico unitario, ridotta a partito di potere, e messa ora in quanto tale di fronte al problema dei suoi rapporti temporali, ed elettorali, con la Chiesa: sono incognite ancora insondate, grevi di conseguenze per la politica italiana.

Il Partito Socialista ha commesso l'errore di non sottrarsi sin dall'inizio all'invito e alla tentazione del quadripartito: la spirale progressiva del negoziato lo ha quindi condotto passo passo alla conclusione attuale. Ed ora incombe proprio sul PSI la responsabilità principale della fedeltà del nuovo governo agli impegni politicamente piú significativi come le regioni, il divorzio e l'amnistia, e difficili quasi come la quadratura del circolo, come una buona politica economica, buona a sinistra.

Di seriamente buono vi è la progressiva maturazione anche politica dei giovani lavoratori. Ne ho incontrati quattro, reduci dalle manifestazioni di Subiaco che mi hanno consolato. Speriamo.

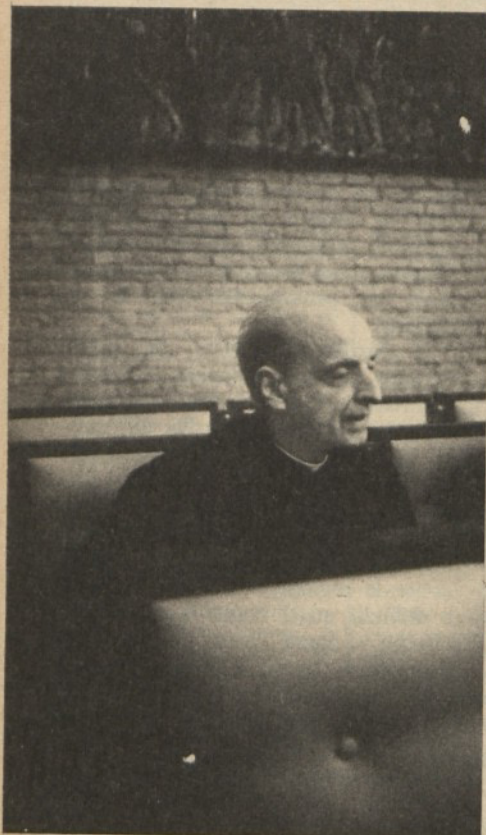
FERRUCCIO PARRI ■

Giulio Andreotti

F. Giaccone

GOVERNO
IL PERIPLO DEMO CRISTIANO

Con il secondo tentativo di Rumor la crisi sembra aver compiuto il suo giro di boa e dirigersi verso la ricostituzione di un governo quadripartito. Apparentemente dunque la crisi torna al punto di partenza: Rumor succede a se stesso, si ricompone, anche se debole e incerta, l'unità del centro sinistra; si ristabilisce, con il fallimento di entrambi, l'equilibrio fra Moro e Fanfani. Il lungo itinerario della crisi – da Rumor a Moro, da Moro a Fanfani, da Fanfani di nuovo a Rumor – ha posto però la DC di fronte ad una serie di problemi che i suoi dirigenti non avevano previsto o si erano sforzati di evitare. La posizione di neutralità e di equidistanza, il ruolo di mediazione e di arbitrato che si era assunta fra PSI e PSU dopo la scissione socialista, gli sono sfuggiti di mano. La precarietà della situazione politica si è ripercossa al suo interno, acuendo la spaccatura fra due contrapposte coalizioni di forze e di interessi e bruciando le speranze e le ambizioni che avevano accompagnato la segreteria Forlani.

Il segretario della DC si è fatto risucchiare dalla spirale degli schieramenti contrapposti, dimostrando con la sua ambiguità e la sua incertezza una sostanziale incapacità di leadership. Nel momento piú delicato della crisi, a poche ore dall'udienza decisiva di Moro al Quirinale, quando sarebbe stato necessario gettare tutto il peso della sua responsabilità e del suo prestigio a garanzia dell'unità del partito, Forlani si è tirato indietro, non se l'è sentita di compiere una scelta politica e un atto di coraggio, e ha fatto saltare anche quella modesta cerniera a sinistra che si era assicurata con la vice segreteria di Ciriaco De Mita. In quel momento si è consumato non soltanto il fallimento di Moro, ma anche quello di Fanfani, non per una sorta di legge del taglione, ma per l'inesistenza di una

Padre Arrupe, il "Papa nero" A. Sansone

Paolo VI Keystone

Da Rumor a Moro, poi a Fanfani, di nuovo a Rumor. Rivelati da questo singolare itinerario verso il governo i gravi limiti della segreteria Forlani e di tutto il partito. Il vero peso della questione divorzio

direzione politica unitaria, necessaria a ciascuno dei due leaders per portare a compimento il mandato. La rinuncia di Fanfani non è stata determinata dal no dei socialisti e dalle perplessità democristiane alla proposta del direttorio dei segretari di partito, né si è trattato solo di una trovata o di un espediente tattico per cedere ad altri la patata bollente dell'incarico. La verità è che nessun direttorio poteva garantirgli quell'unità del proprio partito che era stata compromessa. Non poteva certo garantirgliela la presenza nel governo di un segretario che si era trovato a rappresentare pochi giorni prima, sí e no, la metà del partito. Fanfani se ne è reso conto e ha passato la mano.

Il Presidente del Senato ha lasciato a Rumor una piattaforma politica, una base di accordo che questi ha potuto utilizzare per raggiungere finalmente l'obiettivo della ricostituzione del governo. Ma la strada verso quell'accordo è stata aperta da Moro e passava necessariamente attraverso una corretta soluzione del problema del divorzio. Questo è stato non soltanto il nodo centrale, difficile da sciogliere, di tutto lo svolgimento della crisi, ma anche l'elemento nuovo che la DC si è trovato di fronte e che ha riaperto in tutta la sua gravità, in tutta la sua inquietante complessità il problema dei rapporti fra il partito cattolico e la gerarchia.

C'è chi si ostina a dire che questo del divorzio e dei rapporti con il Vaticano è stato soltanto un "falso problema" o un "problema gonfiato", rispetto ai veri problemi, quelli della politica economica e delle giunte. Qualsiasi mediocre lettore di quotidiani è in grado di rendersi conto che, nonostante gli aspri dissensi iniziali fra repubblicani e socialisti, si è parlato assai poco di politica economica e che su di essa non è stato poi difficile raggiungere un accordo, mentre sulle giunte la polemica si svolge esattamente negli stessi termini in cui si svolgeva al momento delle dimissioni del governo Rumor. Su quest'ultimo punto la diversità di interpretazioni che socialisti e socialdemocratici hanno sempre dato del preambolo Forlani è rimasta la stessa. Per accertarsene è sufficiente mettere a confronto la relazione di Ferri alla direzione del PSU e quella di De Martino alla direzione del PSI. Né Fanfani, né Rumor con i loro rispettivi documenti hanno modificato di una virgola la situazione. Se i due partiti socialisti decideranno ugualmente di entrare nel governo, questo si deve esclusivamente al fatto che sul contrasto delle interpretazioni è prevalsa una valutazione politica, che rimanda il confronto al rapporto di forze che si determinerà a giugno con le elezioni amministrative e regionali. La verità è che il problema del divorzio, le note del Vaticano, il duro e personale intervento di Paolo VI hanno profondamente modificato la situazione politica, hanno introdotto un elemento di disturbo che ha sconvolto i piani del "partito delle elezioni". In questo senso, ma solo in questo senso, è vero che il divorzio è stato un problema fuorviante. Chi sperava di giungere ad elezioni anticipate sull'ondata di una campagna maccartista, o sulla paura delle bombe, si è trovato a fare i conti con questo fatto nuovo e imprevisto.

Si è cominciati ad uscire dal tunnel della crisi soltanto quando Fanfani si è avvicinato alla proposta formulata da Moro, soltanto quando la Democrazia Cristiana ha consentito a Fanfani ciò che non aveva consentito a Moro. La nota vaticana è giunta sul tavolo delle trattative a crisi ormai avviata, nel corso del primo incontro collegiale delle delegazioni dei quattro partiti, senza che di essa fosse mai stato discusso nel corso dei colloqui preliminari che si erano svolti in precendenza sul famoso preambolo Forlani. Ha scarsa importanza ormai chiedersi perché Rumor non l'aveva resa nota o sapere quando con esattezza sia stata recapitata (c'è chi afferma che fu inoltrata subito dopo la votazione del divorzio alla Camera, cioè all'inizio di dicembre; fonti vicine a Rumor insistono invece sulla data del 20 gennaio). E' forse ingiusto attribuire a Rumor il calcolo furbesco di tenerla nascosta per guadagnare tempo e per non drammatizzare la situazione. E' piú probabile che lo stesso Presidente del Consiglio non avesse compreso appieno il significato della richiesta della Santa Sede e del mutato atteggiamento vaticano. Oltre Tevere non si poteva ignorare l'impegno che la DC aveva assunto nei confronti degli altri partiti del centro-sinistra all'inizio delle trattative. E' stato necessario il discorso di Paolo VI, pronunciato l'11 febbraio in occasione dell'anniversario dei patti lateranensi, per riportare in primo piano nella crisi un problema che sembrava definito una volta per tutte con il tacito assenso vaticano.

Le Democrazia Cristiana si è di nuovo trovata stretta, come tante altre volte nella sua storia, fra le pretese della Santa Sede e le esigenze non diciamo della autonomia dello stato, ma dell'equilibrio politico, parlamentare e di governo. Per un partito come la DC, i cui interessi di potere si intrecciano cosí strettamente con quelli di una Chiesa ancora preconciliare e di una gerarchia nella sua maggioranza clericale e reazionaria, questo intervento non poteva non costituire un trauma. Non era un altro segno di una svolta che da tempo, in ogni campo, si andava manifestanndo nella sede di Pietro, di un ritorno a posizioni pacelliane e addirittura controconciliari? Che ripercussioni avrebbe avuto sulla Democrazia Cristiana? La stessa lettera del Cardinale Poma alle ACLI, che apparentemente giova alla DC, non è forse anch'essa un indiretto ammonimento al partito di maggioranza relativa? Non meraviglia che ciascuno dei leaders della DC abbia avuto timore di essere scavalcato dai suoi compagni di partito, un timore che non ha risparmiato nessuno, neppure le correnti della sinistra (altro che problema gonfiato!). E' cominciata cosí una difficile e complicata partita a tre fra la DC, gli altri partiti del centro-sinistra (ma fra questi soprattutto il PSI), e il Vaticano. Alle trattative ufficiali altre se ne sono intrecciate, non ufficiali e segrete, attraverso i canali dell'ambasciata italiana presso la Santa Sede e attraverso incontri diretti con alte personalità vaticane. Moro è riuscito ad ottenere soltanto una nota di Alessandrini sull'*Osservatore della Domenica* che attenuasse le reazioni provocate dalla pesante interferenza dell'organo dei gesuiti. Fanfani è riuscito ad ottenere certamente di piú, se è mancata qualsiasi reazione vaticana alla sua proposta di compromesso. E' un passo indietro rispetto a Moro, ma è ancora una base accettabile dai partiti laici, purché sappiano impedire ogni insabbiamento.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

Con la crisi di governo la geografia interna del PSI è mutata: Nenni ormai fa parte della maggioranza, sull'onda dello "stato di necessità" che ha sempre teorizzato. Quanto durerà il nuovo governo quadripartito?

SOCIALISTI

AL GOVERNO SENZA AMORE

Roma. Il comitato centrale socialista, riunito nei giorni scorsi per una "risposta secca" (secondo la richiesta di Rumor) alla proposta di un governo quadripartito si è risolto, per quel che riguarda le conclusioni, nella ratifica di orientamenti emersi già con sufficiente chiarezza due giorni prima nella direzione del partito. In quell'occasione, un gruppo di membri della direzione (Caldoro e Viglianesi manciniani, Palleschi demartiniano, Zagari nenniano) aveva proposto che dalla riunione uscisse già un orientamento favorevole ad accogliere il documento Rumor per la formazione del governo di centro-sinistra. La proposta non era stata accettata ma solo per ragioni formali: non si poteva, si disse, mettere il comitato centrale, chiamato a prendere una decisione definitiva in un senso o nell'altro, dinanzi a un fatto compiuto.

La mossa di Caldoro, Palleschi, Viglianesi e Zagari, tuttavia, non era priva di significato politico. Essa delineava già una larga maggioranza favorevole al governo, anticipando cosí le conclusioni del comitato centrale. Soprattutto, chiariva i nuovi rapporti che la lunga crisi ha creato all'interno del partito socialista, ove la situazione appare sensibilmente diversa da quella creatasi dopo la scissione del luglio 1969.

La "nuova maggioranza" formatasi allora fra le correnti di De Martino, di Mancini e di Giolitti (con l'opposizione piú sfumata della sinistra di Riccardo Lombardi e piú decisa della destra nenniana) praticamente non esiste piú. Il gruppo della sinistra demartiniana, rappresentato in direzione da Bertoldi e Manca si è andato gradatamente distaccando, mentre si sono avvicinate sensibilmente le posizioni di De Martino, Mancini e Nenni. Come sempre accade quando si tratta di partecipare a governi dei quali il partito è poco convinto, si è creata nel PSI una saldatura fra la destra e i gruppi di maggioranza, mentre si accentua il distacco critico dei gruppi intermedi della sinistra.

Il discorso di Nenni al comitato centrale, e la posizione assunta da Zagari in direzione hanno sancito, almeno per il momento, l'ingresso dei nenniani nella maggioranza. Il vecchio leader socialista ha avuto, nel suo discorso, piú di un accento di soddisfazione. Ha riproposto comunque tutti i motivi ormai classici del suo repertorio politico piú recente, che oggi appaiono, però, perfettamente inquadrati nelle scelte del partito: ha riesumato le sue tesi sulle ragioni che hanno portato alla scissione, ha confermato la impossibilità di un avvicinamento al PCI motivandolo con le vicende interne di questo partito e del movimento comunista, ha ribadito che nell'attuale Parlamento non esistono soluzioni diverse dal centro-sinistra, ha agitato di nuovo lo spauracchio della destra e della crisi di regime. In conclusione, Nenni e il suo gruppo hanno potuto votare il documento proposto da De Martino per l'appoggio al quadripartito in piena coerenza e tranquillità. In effetti, bisogna dire che l'andamento della crisi e la conclusione prospettata suonano conferma dell'atteggiamento di Nenni dalla scissione ad oggi, volto a colmare almeno sul piano di governo le fratture fra PSI e PSU, a scongiurare soluzioni che spingessero i due partiti in direzioni del tutto opposte. Il disegno, certamente ardito per quel che riguarda i rapporti fra i due partiti soprattutto per la collocazione a destra del PSU, si è però dimostrato realistico per quel che riguarda la soluzione da dare alla crisi di governo.

In realtà, le ragioni migliori e piú convincenti (o meglio le uniche) alla costituzione del quadripartito sono state portate proprio da quelli che ne sono meno convinti, e cioè Bertoldi e Manca. Il governo che ci si propone – questa, in sostanza, la sintesi del loro documento – è un risultato della pretesa di dare alla crisi di governo, nonostante la spinta a sinistra esistente nel paese, una soluzione di destra. Tuttavia, di fronte al tentativo della destra DC e del PSU di imporre lo scioglimento delle Camere e una crisi politica che potrebbe mettere in pericolo gli stessi istituti democratici, Bertoldi ha ritenuto di dover consentire alla "eventuale" formazione del governo.

Si tratta, in sostanza, e su questo le posizioni di Bertoldi e quelle di De Martino non differiscono sostanzialmente, di cedere a uno "stato di necessità", a quella "paura del peggio", agitata da Nenni, che non ha mai abbandonato il

Giacomo Mancini F. Giacconi

Francesco De Martino

PSI nel corso di tutta la crisi di governo. Bertoldi e Manca giustificano la loro posizione con la prospettiva, aperta dalla formazione del governo Rumor, di evitare lo scioglimento delle Camere, e di indire le elezioni regionali entro la primavera. Vale la pena di notare, a questo punto, che le due richieste erano state avanzate qualche giorno prima anche dalla direzione del Partito Comunista.

La sinistra nel suo complesso, nel corso della crisi, anche se i comunisti vi hanno aggiunto l'esortazione a costituire

socialisti hanno ottenuto di evitare le elezioni politiche, e sperano di affrontare quelle regionali in condizioni che De Martino ritiene meno sfavorevoli non tanto per le prospettive del suo partito, che presumibilmente pagherà a sinistra lo scotto della partecipazione a un governo che non può non apparire gravemente arretrato rispetto ai problemi del paese, quanto per quelle del PSU. L'inserimento nel governo del partito di Ferri e di Tanassi dovrebbe chiudere, sempre secondo i socialisti, lo spazio di manovra del PSU, renderà meno credibile la scissione, farà da freno alla sua espansione elettorale ponendo le premesse dopo le "regionali", e quando sarà sfumata la possibilità di uno scioglimento anticipato delle Camere (almeno cosí si spera) per soluzioni piú avanzate. Nel frattempo, l'accordo sulle Giunte potrebbe consentire al PSI di emarginare i socialdemocratici da molti dei centri del potere locale.

SI: la protesta della base

B. Amico

S. Becchetti

Gino Bertoldi

O. Carrea

un governo "orientato a sinistra", è stata dominata soprattutto dalla preoccupazione di evitare nuove elezioni politiche, alle quali si attribuisce il risultato di portare a un ulteriore deterioramento degli istituti e degli ordinamenti democratici, e, intanto, all'accantonamento di alcuni dei provvedimenti già avviati alle Camere, primo fra tutti l'ordinamento regionale. Il tentativo di Rumor nelle due fasi dell'incarico, successivamente quelli di Fanfani e di Moro si sono mossi sempre su questa ipotesi.

Nello stesso PSU, Tanassi ha giocato fino all'ultimo sulla paura del PSI di giungere ad elezioni politiche anticipate. Tanassi, però ha dovuto pare all'interno del suo partito un giuoco piú complesso. Fino all'ultimo, Preti, Cariglia e, sebbene in modo meno aperto, lo stesso Ferri, hanno sperato che la carta delle elezioni politiche potesse essere giuocata fino alle estreme conseguenze. L'incertezza sulle vere intenzioni del PSU, e su quelle dei suoi ispiratori, è stata la vera arma (assai piú che il divorzio) dei negoziatori democristiani e alla fine di Rumor. I

Si tratta di vedere, a questo punto, quale sarà l'atteggiamento dei d.c. e se i socialdemocratici non avranno ancora modo, di qui alla primavera del 1971 (ritenuto il termine ultimo per lo scioglimento delle Camere) di far valere il ricatto delle elezioni anticipate. De Martino, nella sua esposizione al comitato centrale, ha affermato che il PSI si è comportato da "partito di sinistra che è anche partito di governo". E' una affermazione che rischia di risultare, nella pratica di governo, un po' come la quadratura del cerchio. Tutto sta a indicare che i socialisti, accettando per paura del peggio il governo Rumor, abbiano compiuto solo il primo passo, al quale seguiranno altri. La mancanza di una vera alternativa al centro-sinistra che non fosse lo scioglimento delle Camere ha paralizzato durante tutta la crisi la sinistra italiana. Il silenzio delle correnti piú avanzate della DC, le contraddizioni di De Martino, il peso limitato dello stesso slogan su un governo "orientato a sinistra" hanno spinto alla soluzione che, oggi, appare la piú conservatrice possibile. In fondo, quando Tanassi e Preti si sono ritrovati uniti nella scissione del luglio scorso, avevano in mano soltanto un'arma: quella dello scioglimento delle Camere. Per Tanassi era un'arma di ricatto, per Preti era un disegno politico. Il PSU e i suoi ispiratori, comunque, hanno saputo usarla bene, fino a questo momento.

ARTURO GISMONDI ■

Roma: Agostino Novella, il segretario generale dimissionario della CGIL

S. Becchetti

CGIL un segretario per l'unità

La elezione di Lama a Segretario Generale della CGIL, in sostituzione di Agostino Novella, era ampiamente prevista, e non ha suscitato quindi alcuna sorpresa nel mondo sindacale. Luciano Lama è il terzo segretario della CGIL, dopo Di Vittorio e Novella. Piuttosto giovane (ha 49 anni) ha compiuto la sua esperienza sindacale nel dopoguerra all'interno delle organizzazioni confederali, nelle quali è entrato giovanissimo. Appartiene alla generazione di quei dirigenti formatisi pressoché esclusivamente nella milizia sindacale. Le sue stesse cariche politiche (a differenza di Novella e Di Vittorio) sono state il risultato della sua ascesa nella CGIL.

Con l'abbandono della CGIL da parte di Novella, e della direzione del PCI da parte di Lama e Scheda, il principio dell'incompatibilità ha compiuto un nuovo passo in avanti. E con esso, sia pure indirettamente, il processo di unità sindacale. Fin dal suo primo discorso dopo l'elezione a segretario della CGIL, Luciano Lama ha posto l'unità sindacale come obbiettivo primario per la sua confederazione. Con una chiarezza di linguaggio abbastanza inedita, Lama ha individuato gli ostacoli che si frappongono al processo di unità. Questi sono diminuiti nella CISL in seguito all'ingresso della minoranza di sinistra negli organi dirigenti, mentre restano gravi nella UIL, paralizzata da un urto di tendenze fra i settori più favorevoli all'unità dei lavoratori ed altri (nei quali è agevole riconoscere i socialdemocratici e in buona misura gli stessi repubblicani) che "pubblicamente si collegano alla parte moderata della società italiana". Lama si è anche riferito alle "impazienze" esistenti in alcuni sindacati di categoria (metalmeccanici, edili) esortando queste "punte avanzate" a voler misurare il loro passo con quello del grosso dei lavoratori italiani. Questi sindacati, ha detto Lama, "giustamente impazienti per le remore esistenti qualche volta colpiscono con la loro polemica un bersaglio sbagliato". Lama non li ha esortati alla immobilità, ma a fungere da "staffette" per rendere possibile l'incontro del grosso degli eserciti. Lama ha anche confermato le difficoltà che incontra la battaglia dei sindacati per le riforme di struttura (la casa, il fisco, la sanità). Ha detto che "esiste uno squilibrio fra la volontà di lotta dei lavoratori e la loro spinta all'azione, e la insufficienza dell'iniziativa dei sindacati perché questa volontà sia soddisfatta".

L'elezione di Lama, come abbiamo detto, non ha suscitato alcuna sorpresa negli ambienti sindacali. Essa è stata accolta con favore dalla CISL, mentre nella UIL i commenti sono stati favorevoli fra i socialisti e i repubblicani. Il voto del consiglio nazionale della CGIL è stato per Lama unanime, e Vittorio Foa, presentando il nuovo segretario, ha affermato fra l'altro, significativamente, che "la persona di Lama è garanzia di una direzione collegiale nella CGIL". ■

CONGRESSO AGIRT oltre de feo

Mercoledí 18 marzo, quando il segretario confederale della UIL, Ravenna, ha preso la parola al congresso straordinario dell'AGIRT, l'associazione che riunisce oltre 500 giornalisti radiotelevisivi, per portare il saluto del suo sindacato, non erano presenti in sala piú di 15 delegati. Gli altri 60 erano nelle sale adiacenti, intenti a decidere le sorti del "vero" congresso, quello che si è svolto al di fuori del dibattito, nelle trattative per l'assegnazione delle cariche sindacali tra le delegazioni che si richiamavano ai partiti di maggioranza e, all'interno della foltissima delegazione di giornalisti democristiani, tra i rappresentanti delle varie correnti. Questa è stata la caratteristica di fondo dei lavori per il rinnovo dello statuto e del gruppo dirigente di quel delicato strumento, il cui ruolo potrebbe essere decisivo nelle scelte della futura politica dell'informazione alla Rai Tv, che è il sindacato dei giornalisti radiotelevisivi.

Al congresso i giornalisti radiotelevisivi erano arrivati sull'onda del duro scontro con gli attacchi censori e le intemperanze "maccartiste" del vicepresidente De Feo, nel clima di accesi contrasti suscitato dalla offensiva reazionaria della stampa di destra e dal misterioso allinearsi su quelle posizioni del dimissionario presidente Sandulli. L'intrecciarsi delle vicende ai vertici della Rai con le trattative per formare un nuovo governo quadripartito, con le gravi conseguenze che ne derivavano, rendevano ancor piú necessaria una chiara presa di posizione dei giornalisti radiotelevisivi di tutt'Italia. Il congresso dell'AGIRT deciso nei giorni precedenti, quando due esponenti dell'esecutivo si erano dimessi per protestare contro l'atteggiamento dei massimi organi dell'associazione e il rifiuto di aderire alla lotta dei sindacati nazionali contro la repressione, era in realtà il primo sbocco di una generale crisi di gestione politica della Rai Tv, in cui la dirigenza dell'AGIRT o era stata assente nei momenti di scontro dei lavoratori con la direzione aziendale, rifiutando qualsiasi collegamento con i sindacati all'interno e all'esterno dell'En-

Roma: manifestazione sindacale in via Teulada contro la RAI-TV

TEAM

te, o si era addirittura allineata con scelte di comodo sulle posizioni del gruppo di potere della Rai, che rispecchia a sua volta fedelmente l'equilibrio delle segreterie e delle correnti dei partiti governativi.

Il congresso era stato inoltre il punto di arrivo di una serie di combattive assemblee e dell'azione di alcuni comitati di redazione, che erano stati costretti continuamente a scavalcare e a contestare l'immobilismo dell'AGIRT. In questa fase erano emersi, tra coloro stessi che si richiamano politicamente ai gruppi dominanti, fermenti e contraddizioni nuove, analisi critiche, ansia di un'autonomia dai partiti che fosse insieme impegno politico e civile e difesa della libertà del lavoro giornalistico. Non a caso, in questo stesso periodo, molti giornalisti della Rai Tv aderivano al Movimento dei Giornalisti Democratici e ne costituivano uno dei piú compatti nuclei.

Ha corrisposto il congresso dell'AGIRT a tutto questo? E' legittimo, dalla analisi dei risultati, nutrire molti dubbi. Positivo è certamente l'ordine del giorno, approvato per acclamazione, in cui si chiede l'allontanamento di De Feo e si respinge senza mezzi termini il preteso "codice dell'obiettività" del professor Sandulli. Ancora una volta i giornalisti della Rai hanno condannato l'istituto della censura, il metodo della discriminazione ideologica e le loro coperture falsamente giuridiche, ma l'azione, per essere realmente incisiva, doveva uscire dai limiti delle affermazioni di principio e indicare nuove forme di lotta all'interno del posto di lavoro. Cosí come spunti di grande interesse presenta il documento conclusivo del congresso, dove si richiede una riforma democratica della Rai che ne difenda il principio di monopolio dello stato. L'esigenza, anche se espressa in forma cauta e involuta, dell'indipendenza dall'esecutivo, le ipotesi affermate di forme di lavoro redazionale collettivo, la richiesta di aprire l'Ente alla collaborazione di forze sociali e culturali, sono punti qualificanti della linea a cui sarà impegnato il nuovo gruppo dirigente dell'AGIRT.

L'assenza tuttavia nel documento di un'analisi dell'autoritarismo aziendale, del verticismo, delle distorsioni insite nella attuale struttura del lavoro giornalistico, la carenza di qualsiasi denuncia non astratta dei metodi di gestione politica e amministrativa della Rai, avvertibile tranne pochissime eccezioni anche nel dibattito, compromettono la credibilità dell'impegno conclusivo. Nè si può sottovalutare il fatto che, nel momento stesso in cui si teorizzava giustamente l'autonomia del sindacato e del lavoro giornalistico dalle pressioni dei partiti, si procedeva alla piú meccanica trasposizione della logica di sottogoverno, "lottizzando" letteralmente le cariche dell'associazione (anche e soprattutto quelle, come la presidenza e l'esecutivo dell'AGIRT, che per statuto possono essere attribuite solo dal Consiglio Nazionale eletto dal congresso).

Non vorremmo in definitiva aver assistito ancora una volta a quell'operazione di "appropriazione e svuotamento", in cui il gruppo di potere democristiano che alla Rai Tv fa capo al Direttore Generale Bernabei si è sempre rivelato maestro. Non vorremmo soprattutto che, nonostante la battaglia delle idee intrapresa insieme da molti giornalisti radiotelevisivi democratici, avesse prevalso ancora una volta quella logica di potere che viene da lontano, da fuori delle redazioni radiotelevisive, e che è in buona parte responsabile del male che sta paralizzando e corrompendo la Rai Tv. ■

ACLI-CHIESA
chi ha paura del cardinale?

Furono in molti alle ACLI, quando Gabaglio tornò dall'incontro con mons. Pangrazio, a temere che la lettera di Poma preludesse ad una vera e propria sconfessione. Il momento per sferrare l'attacco alla linea che era uscita nettamente vittoriosa dal congresso di Torino era propizio: la crisi governativa sembrava ormai inestricabile, il "partito delle elezioni" piú forte che mai e il paese, proprio in una situazione di oggettivo riflusso della lotta operaia, si poneva smarrito di fronte ad un succedersi di vicende politiche di cui sfuggiva l'intima trama.

L'unità dei cattolici — in questo →

Emilio Gabaglio e l'assistente nazionale delle ACLI, mons. Pagani

F. Giaccone

contesto – andava ripristinata subito anche a costo di rinunciare ad ogni sfumatura diplomatica, per imporre il ritorno dell'ossequio gerarchico. Se apparve subito chiaro che questo era il semplice disegno politico che si nascondeva dietro le ostentate "preoccupazioni pastorali" del presidente dei vescovi italiani, non fu altrettanto chiaro perché mai Poma, uomo in genere piuttosto cauto, avesse scelto l'urto frontale ed insieme commesso l'ingenuità tattica di unire la sua azione, cosí scopertamente, al gran polverone che da qualche tempo la minoranza delle ACLI veniva alimentando sulla stampa di destra. I suoi argomenti, infatti, erano piú o meno gli stessi.

Gabaglio serrò le fila ed estese immediatamente il dibattito a tutti i livelli dell'organizzazione. Inviò ai consiglieri nazionali e ai segretari provinciali una fotocopia della lettera di Poma, che accompagnò con una sua stringata indicazione: "La partecipazione alle vicende del movimento operaio è il modo concreto con cui intendiamo portare avanti un'autentica testimonianza cristiana, corrispondente ai bisogni del nostro tempo".

Doveva passare qualche giorno prima che una lettera del cardinale segretario di stato, Giovanni Villot, rivolta alle ACLI a nome del papa, correggesse il tiro di Poma e togliesse il residuo spazio di manovra alla minoranza di destra proprio alla vigilia dei lavori del consiglio nazionale. Diretto a mons. Pagani, padre tutore delle ACLI e uomo di fiducia di Paolo VI, il messaggio di Villot prendeva spunto dalla giornata dell'assistenza sociale per esprimere il "particolare compiacimento" del pontefice per l'impegno sociale delle ACLI e la loro "preziosa azione" nel mondo del lavoro. La nota, per altri aspetti ambigua e generica, si chiudeva con un auspicio di unità del movimento, che persino la *Nazione* interpretava come un monito agli intenti scissionistici della minoranza.

Gabaglio ebbe l'impressione di aver già partita vinta. I cardinali Pellegrino, Ursi, Capovilla e persino Colombo, il teologo del papa, gli confermarono che l'iniziativa di Poma doveva considerarsi del tutto personale. Il margine di risposta del giovane successore di Labor era ampio.

Al comitato esecutivo, che si riuní pochi giorni prima del Consiglio nazionale, tutti concordarono sulla necessità di stilare una risposta dialetticamente interlocutoria ma politicamente puntuale. Bisognava ricordare a Poma che le ACLI non avevano nessuna ragione – anzi semmai ce n'erano mille di meno – per uscire dal seminato del congresso di Torino. "Le ACLI – queste erano le prime righe del dattiloscritto che Gabaglio andò a consegnare personalmente a mons. Pangrazio – hanno sempre denunciato come ingiuste le strutture capitaliste prevalenti nella società italiana". Piú in là la scelta di fondo: "Essere cristiani ed essere lavoratori comporta oggi assumere nella sua interezza la condizione operaia e l'iniziativa volta al suo riscatto e fare quindi una scelta di classe".

Il consiglio nazionale non faceva storia. La stampa di destra ha cercato di montare il dissenso, di accreditare un potere contrattuale ed una dignità politica al gruppo di minoranza. Alle concitate invettive dei Borrini, degli Auteri, dei Valli, condite di pastorali timori per la sorte del movimento cattolico operaio, i *leaders* della maggioranza replicarono ogni volta con lucidità e pazienza. Ai dissenzienti, al momento della votazione, non restò che abbandonare l'assemblea: non era la scissione, era la *dèbacle*.

La patata bollente è ora tornata tra le mani impacciate di Poma. Di certo, a questo punto si sa solo che se ne discuterà alla Conferenza della CEI del 6 aprile prossimo ma Poma avrà voglia, al punto in cui sono giunte le cose e verificata l'inconsistenza del dissenso interno, di dare nuovamente battaglia? E non dovrà invece difendersi dalle critiche dei vescovi "progressisti" infastiditi dalla sua mossa avventata?

A questo punto la minoranza, qualunque cosa faccia, appare ormai fuori gioco. Essa manca di un leader di prestigio, di una forza organizzativa, di un discorso politico alternativo a quello della maggioranza. A parte le vecchie cariatidi, come Simonacci, Greggi e qualche altro, non trova neanche piú appoggi tra i democristiani, molti dei quali hanno capito che, per non radicalizzare la situazione, non resta che tirarsi in disparte e attendere tempi migliori. Le ACLI – e il documento di Gabaglio ne è una chiara conferma – hanno scelto irreversibilmente contro il collateralismo e per l'impegno di classe. Qualcuno oltretevere ormai ne ha preso atto. ■

STAMPA CATTOLICA quanto costa un imprimatur

Uscito senza la consueta "approvazione ecclesiastica dei superiori" l'ultimo numero del *Regno*, il quindicinale cattolico bolognese che da qualche anno si è segnalato come una delle riviste italiane piú interessanti, soprattutto per la chiarezza e la varietà della documentazione. Una mezza riga di testo la cui assenza in terza pagina, almeno nelle intenzioni dei redattori, doveva forse passare inosservata (nessuna spiegazione esplicita viene infatti fornita all'interno del giornale), ma che assume un ben rilevante significato sia a livello di chiesa locale, sia in rapporto alla

Roma: cerimonia di ordinazione dei nuovi sacerdoti

Keystone

situazione della stampa cattolica in generale.

Per una rivista come il *Regno*, infatti, l'"imprimatur" della curia doveva rappresentare qualcosa di molto importante: era il lasciapassare obbligato per poter entrare in quasi tutti i conventi, nei seminari e nelle parrocchie d'Italia, portandovi la documentazione dei fatti piú impegnativi della vita della chiesa, anche di quelli piú apertamente contestativi, di ogni parte del mondo; ed era al tempo stesso il veicolo necessario per accogliere un buon numero di abbonamenti, appunto da parte del clero e delle congregazioni, e poter cosí chiudere presumibilmente in pareggio il bilancio contabile. L'"imprimatur" poteva anche sembrare, a una certa parte avanzata di lettori, come una vera palla al piede per il giornale: impegnati a fondo negli articoli di attualità ma sempre non oltre il limite dell'approvazione ecclesiastica:in altri termini, un fiore all'occhiello d'avanguardia per una chiesa sostanzialmente conservatrice. E ciò soprattutto negli ultimi tempi, quando le "vigili attenzioni" della censura ecclesiastica sono diventate sempre piú attente e sospettose, proprio nel momento in cui, a livello politico nazionale, sempre piú pesante e generalizzata si è fatta la spirale repressiva.

Senza l'"imprimatur" il *Regno* è una buona rivista come tante altre, cattoliche e non, con maggiori possibilità di dialogo (lo si vede già dall'ultimo numero), ma forse per un pubblico diverso, e anche con un minor numero di abbonamenti da parte del clero. Sicché la non-approvazione ecclesiastica può derivare proprio e contemporaneamente dai due motivi: da parte della redazione il rifiuto della censura e la richiesta di una maggiore libertà, da parte della curia il tentativo di mettere in difficoltà anche finanziarie una rivista che sembrava non voler piú accogliere i frequenti e imperiosi richiami all'ordine.

E' un processo questo che si sta verificando da tempo su scala nazionale, nella linea che proprio a Bologna ha visto attuarsi una delle sue fasi piú tipiche, un paio d'anni fa: l'allontanamento di un direttore troppo scomodo come Raniero La Valle dall'*Avvenire d'Italia,* e la successiva liquidazione del quotidiano cattolico bolognese per farlo confluire nel piú maneggevole confratello di Milano, l'*Avvenire.* Molto piú di recente, a metà febbraio di quest'anno, un altro episodio esemplare si è verificato a Parma, quando un gruppo redazionale della rivista *Fede e Civiltà* ha dato le dimissioni in blocco. Un motivo di fondo era alla base della decisione: la sostituzione del direttore imposta dal vertice dell'istituto dei saveriani, e il corrispondente cambiamento di stile di impostazione della rivista, che aveva visto subito affossati tutti i discorsi piú aperti portati avanti negli ultimi mesi a proposito del ruolo missionario della chiesa.

A livello di chiesa locale, l'episodio del *Regno* sembra concludere oggi, a Bologna, quell'ampio processo di "restaurazione autoritaria" che prese l'avvio due anni fa con la "destituzione" del Cardinale Lercaro. Dispersi i principali collaboratori del cardinale, bloccate o vuotate le iniziative e gli studi da lui appena avviati, esauriti presto i gruppi spontanei, il pacioso clero medio bolognese sembra oggi aver ritrovato la sua guida sicura e fidata nella vellutata ma imperiosa mano del suo successore, l'arcivescovo Antonio Poma. Tre anni dopo lo storico incontro in comune tra cardinale e sindaco comunista, oggi viene proprio da Bologna l'attacco piú arretrato alla linea delle ACLI, insieme col richiamo piú apertamente integralista rivolto con insistenza a tutti i cattolici italiani.

L. AL. ■

MAGISTRATI

i perchè di una rottura

Lo stato di crisi che pervade le strutture istituzionali del Paese ha uno dei suoi epicentri nell'apparato giudiziario: in un settore, cioè, in cui i riflessi delle tensioni e dei conflitti di una socieà in rapida e profonda evoluzione non hanno molte possibilità di essere assorbiti in forme adeguate alle esigenze della realtà moderna perché vengono a contatto con un mondo ammalato di tecnicismo e di tradizione, non sempre o non generalmente propenso a giungere fino alle radici di certi turbamenti o alle cause profonde di certe aspirazioni.

Una drammatica conferma di questi condizionamenti si ebbe di recente, in occasione dell'ormai famoso ordine del giorno votato a Bologna il 30 novembre scorso, in difesa delle libertà di stampa e di pensiero, ad opera di un gruppo di giudici aderenti alla corrente di "Magistratura Democratica", una delle correnti che compongono l'associazione Nazionale Magistrati, l'organismo che comprende l'80 per cento di tutti i magistrati italiani. Il documento sollevò un coro di proteste e di deplorazioni, da parte dei gruppi moderati e conservatori della stessa associazione, arroccati su posizioni di intransigente difesa di certi valori tradizionali, come quelli del "prestigio" e della "indipendenza" del giudice, intesi al di sopra di ogni valutazione storico-politica della funzione e di ogni concreta esigenza di giustizia sostanziale.

La patologia di queste reazioni venne allora testimoniata da due episodi, il primo dei quali consistette nel fatto che gruppi di "Terzo Potere" (la corrente che aveva sempre tenuto posizioni di centro e che reggeva il governo associativo, con il gruppo progressista di Magistratura Democratica) chiesero le dimissioni del Presidente dell'Associazione, Mario Barone, e del direttore del periodico "La Magistratura", Antonio Chiavelli, entrambi di "Terzo Potere", perchè costoro erano intervenuti nella polemica con una dichiarazione alla stampa per smentire le tendenziose interpretazioni dell'o.d.g. di M.D. L'altro episodio consistette nel fatto che una decina dei principali esponenti di M.D. uscirono dalla corrente, in segno di protesta contro il documento di Bologna, nonostante che qualcuno di essi fosse stato addirittura firmatario dell'o.d.g. incriminato.

Naturalmente, a seguito di questi avvenimenti, il Presidente e gli altri componenti della Giunta Esecutiva si dimettevano. Frattanto gli esponenti di Magistratura Indipendente (la terza corrente, che, su posizioni moderate e conservatrici, conta, in seno al direttivo, la maggioranza relativa, nella speranza di conquistare la maggioranza assoluta, tentavano di profittare della contingenza richiedendo un'anticipata consultazione elettorale; questa richiesta veniva sconfitta, in sede di votazione, ma, per protesta, i rappresentanti di M.I. si dimettevano in massa dal direttivo, mentre questo, a ranghi ridottissimi, eleggeva una nuova giunta, costituita soltanto da elementi di Terzo Potere, con netta prevalenza dell'ala più moderata della corrente.

Questa situazione denunziava una pericolosa involuzione nella azione associativa e, in particolare, una netta svolta a destra della corrente di Terzo Potere, che non sfuggiva alla valutazione critica della stampa più attenta, come l'*Avanti!* , il quale accusava questo raggruppamento di essersi riportato indietro di venti anni, dimenticando l'azione democratica e appassionata del suo ex leader, il compianto Presidente Giallombardo.

Era, perciò, inevitabile che contro questo movimento di regresso dovesse registrarsi qualche iniziativa, da parte dei settori più avanzati dell'Associazione; essa é venuta proprio dall'ex Presidente dell'Associazione, Mario Barone, il quale, nella riunione che il Direttivo ha tenuto il 21 marzo scorso, ha annunciato la decisione sua e di altri suoi colleghi di uscire dal gruppo di Terzo Potere e ha giustificato questa decisione dichiarando che "l'involuzione della linea politica dell'Associazione non é condivisa da gran parte della magistratura associata, che aspira alla unificazione delle forze realmente progressiste e democratiche della magistratura, le quali non intendono che, per una malintesa tendenza verso la protezione di interessi di categoria, siano trascurati i superiori interessi della Giustizia". "Occorre arrivare – ha aggiunto il dott. Barone – ad una giustizia democratica, che si eserciti sulle linee costituzionali e, sopratutto, su quelle segnate dall'art. 3 della Costituzione, che assicura a tutti i cittadini pari dignità sociale e ai lavoratori l'effettiva partecipazione all'organizzazione sociale, economica e politica del Paese". L'ala scissionista di T.P. e il gruppo di M.D. si incontreranno il prossimo 25 aprile, in assemblea unitaria, per dar vita ad un nuovo schieramento aperto a chiunque si riconosca nel comune impegno di perseguire riforme idonee ad attuare una giustizia effettiva, non veramente formale, aderente alle esigenze concrete della società e ai valori espressi dalla Corte Costituzionale.

I primi positivi fermenti sembrano essersi liberati, dunque, dalla situazione di stallo in cui tutta l'Associazione é caduta e non resta che attenderegli ulteriori sviluppi di questa iniziativa, che appare finora la sola in grado di condurre in porto una valida azione di recupero di quel magnifico patrimonio ideologico dell'A.N.M., che potè dare vita al congresso di Gardone del 1965, sulla "funzione giurisdizionale e indirizzo politico nella Costituzione", ma che da Gardone in poi è stato difeso con sempre minore convinzione, a causa delle forze di pressione esercitate all'interno del sodalizio, dai gruppi conservatori, impegnati prevalentemente a difesa di interessi corporativi. ■

INCHIESTA SUI DELEGATI OPERAI NELLE FABBRICHE

L'INVERNO DELLA BICOCCA

Milano: picchettaggio in autunno — M. Vitali

Un operaio schiacciato da una macchina semiautomatica, ritmi insostenibili, nessuna sicurezza. Queste le realtà con cui stanno facendo i conti i delegati di reparto della Pirelli.

Nuove forme di potere operaio sono nate con l'"autunno caldo". Le lotte sindacali si sono tradotte in una diversa dislocazione del potere nella società e nella fabbrica. Sono affermazioni, queste, comuni a un ampio schieramento politico, che va dai partiti di sinistra ai sindacati, ai gruppi e gruppetti extraparlamentari, anche se per ciascuno le stesse parole esprimono diversi concetti, diversi obiettivi, diverse politiche. Questa tematica si intreccia con quella dell'unità sindacale, del rinnovamento del sindacato, della sua presenza nella fabbrica. Dalle esperienze di lotta dell'autunno il dibattito si trasferisce ai vertici confederali e divide i gruppi extraparlamentari. Diverse preoccupazioni vengono espresse, diverse teorie vengono formulate. Sono potere operaio le assemblee di fabbrica e di reparto, conquistate con i recenti contratti nazionali; i delegati, riconosciuti in alcuni contratti aziendali; i comitati di reparto e di linea sorti spontaneamente durante le lotte e non riconosciuti dal padrone. Ma lo sono anche i vecchi comitati di cottimo, che fino ad oggi hanno avuto scarsissimo potere? Lo sono le sezioni sindacali, anche quando sono composte soltanto o prevalentemente da uomini designati dal sindacato? O è vero che l'unica forma reale attraverso la quale si manifesta il potere operaio è la lotta e, come hanno sostenuto certi gruppi, ogni istituto che nasce dalla lotta è destinato a scadere a puro e semplice organo di mediazione, ostaggio del padrone? A queste domande intendiamo fornire una risposta non astratta. →

Milano, marzo. Bicocca, lunedí, 16 marzo, pomeriggio: un gran urlo riempe l'8655, e il reparto si ferma di colpo. Lo smarrimento è questione di attimi; subito dopo è tutto un accorrere verso la macchina da cui si è levato quel grido. La scena lascia sgomenti: un giovane operaio schiacciato fra il tamburo e la gabbia della P 80, la nuova confezionatrice solo da un anno in piena funzione. Ha la spalla stritolata, la schiena spezzata, le costole rotte, e sulla tempia un rivolo di sangue che gli esce anche dall'orecchio. Come liberarlo dalla morsa? Un soccorritore impallidisce e scivola sul pavimento come uno straccio. Gli altri non sanno cosa fare, e procedono cauti. La macchina è semi automatica, non ha congegni a mano: se si mette in moto, ha il suo ciclo continuo che procede a ritmi prefissati, scatto dietro scatto, per poi ricominciare da capo. A meno che non capiti fra i grossi alberi un "corpo estraneo" e allora può anche saltare un relais, e si ferma tutto quanto. E' ciò che è accaduto quel pomeriggio. Un relais saltato ha dunque salvato la vita a Enrico Ferrari, operaio di 32 anni, da venti giorni addetto alla P 80. Le sue condizioni sono comunque gravissime: fratture al collo, al torace, alla testa, al braccio. Il corpo faticosamente estratto da quella morsa sembrava proprio un manichino disarticolato.

Perché è avvenuto l'incidente? Quali le cause, quali le circostanze? Difficile stabilirlo. Enrico Ferrari lavorava da solo alla macchina; il suo compagno era a casa, ammalato. Nessun testimone quindi, nessuno può dire quel che è successo. Nessuno sa dire il come, ma tutti cercano di spiegarsi il perché. Perché dunque è successo?

Dopo l'incidente il reparto si è fermato, sciopero sino alle 22, sino al turno successivo. E' il comitato di reparto, da poco eletto, che si incarica di riferire alla direzione la decisione degli operai. E' sempre il comitato di reparto che informa poi la commissione antinfortunistica e la convoca d'urgenza. Intanto si decide anche la forma di protesta: fermata di un'ora nell'intera Bicocca e diminuzione dei punti di rendimento nell'8655. Durante l'assemblea di reparto, altra conquista dell'autunno, si discute infine dell'incidente, del perchè dell'incidente. Perchè dunque? Ne vien fuori un processo, un processo alla macchina, ai ritmi, ai cottimi, all'organizzazione del lavoro, e un processo anche agli operai, alla loro debolezza. Intanto si scopre che la commissione antinfortunistica, 6 uomini su 8500, mai che sia intervenuta in questi ultimi sei anni. Come se non esistesse, come se non contasse nulla di nulla. Eppure, alla Pirelli, gli incidenti sono all'ordine del giorno, specie nei reparti piú moderni, specie nel dipartimento P, il dipartimento pneumatici, dove l'intervento della tecnologia piú avanzata è pane quotidiano. Perché quindi non si è mai posto in termini chiari e netti il problema della sicurezza sul lavoro? E perché solo quella commissione di sei uomini, che, anche se si potessero muovere 24 ore su 24, non saprebbero certo dove mettere le mani, e neppure come metterle? Una domanda via l'altra, e il discorso si allarga, e si pongono altri interrogativi, interrogativi sulle macchine, soprattutto, sul modo di collocarle, sul modo di collaudarle, e anche sul modo di inventarle.

Prendiamo la P 80, la mastodontica confezionatrice in grado di sfornare il triplo, e forse piú del triplo, dei pneumaci che uscivano dalla vecchia macchina. E' un gigante che, nella sua versione di prototipo, ha fatto la sua comparsa nell'8655 due anni fa; è arrivato senza che gli operai ne sapessero nulla, naturalmente, senza che nessuno li avesse prima informati. Arriva dunque la macchina e loro devono subirla cosí come è stata pensata e costruita negli uffici tecnici dell'azienda. E come è stata progettata e studiata? Esclusivamente ai fini della produzione, e solo ai fini produttivi viene poi collaudata.

Sono i capisquadra che la maneggiano per primi, poi gli operai piú esperti, i *jollies*, i Coppi del reparto, che, in un turno lavorativo, riescono a sfornare sino a 26 coperture. E' sempre meno comunque del numero previsto dagli uffici tecnici, che avevano fissato un plafond di 32 pezzi in otto ore di lavoro, 32 pezzi e un solo operaio ai comandi, a tu per tu con la macchina. Già in fase di collaudo c'è dunque un calo, nettissimo, pur mantenendo alto il ritmo. Quando poi la macchina passa in mano agli operai, senza neppure l'allenamento necessario, si dice, senza la debita istruzione, si scende ancora di qualche gradino: 26 pezzi al giorno non si fanno, non si riescono a fare, troppo alto e sfiancante il ritmo. Cominciano quindi le proteste e interviene il comitato cottimi, il nuovo organismo sindacale conquistato con le ultime lotte. Sono tre uomini per ogni stabilimento, nove operai su 8500. Nove operai e migliaia di tabelle da controllare, ritmi che cambiano ogni giorno, innovazioni ad ogni momento. E sempre contestazioni, un lavoro che impegnerebbe un intero ufficio di tecnici. Interviene dunque il comitato cottimi e raccoglie le proteste degli operai: qui non ce la facciamo, la tabella è troppo alta, non si può dosare il lavoro sulle prestazioni di un velocista che sta alla macchina una settimana, due, e poi se ne parte. Il comitato ascolta e fa i suoi rilievi. Ma come li fa? Solo sulla base delle lamentele degli operai, senza mettere nel conto tutti gli altri elementi che pesano sul lavoro: la continuità, la ripetizione, l'attenzione sempre vigile, lo spreco di tensione, il logorio nervoso che si assomma giorno dopo giorno, mese dopo mese. Quindi, rilievi empirici, una semplice raccolta di "testimonianze", e sarà sulla base di queste "testimonianze" che si andrà poi a trattare con la direzione.

Si arriva a un compromesso: non 26 pezzi per turno lavorativo, ma 18-20 pezzi. E non un solo operaio, ma due operai assieme, data la complessità della macchina. Il reparto si avvia dunque secondo i ritmi contrattati, finché capita l'incidente. Che cosa si scopre allora? Che quando manca un operaio non ci si preoccupa di sostituirlo, e la macchina resta, pertanto, affidata a un'unica persona. Una persona, per di piú, che da soli venti giorni si è accostata alla P 80, senza sufficiente istruzione, senza avere forse chiara coscienza dei rischi che comporta una macchina semiautomatica, una macchina cioè che va per conto suo e obbliga l'operaio a seguirla passo passo, senza distrazioni, senza momenti di sosta. E quali poi i dispositivi di sicurezza? Nessun dispositivo di sicurezza, nessun blocco istantaneo in caso di pericolo: il ciclo continua sempre, anche se l'operaio finisce con un braccio fra la gabbia e il tamburo. I tecnici dunque hanno pensato a tutto, proprio un gioiello di macchina, ma non a questo: che gli uomini sono uomini, che può capitare un malore, un momento di disattenzione, o anche la paura che il pezzo esca difettato e allora si cerca di rimediare con le mani, mentre la macchina va avanti e ti stritola.

Insomma, una volta calato dentro i congegni di un gigante come la P 80, un uomo diventa una semplice funzione, e guai se si sbaglia. Certo, se lo volesse, potrebbe arrestare tutto quanto il ciclo: basta allungare una mano verso la bandiera, che è lassù, in alto, e premere il bottone. Ma come arrivarci, come pensarci quando hai un braccio imprigionato fra gli alberi e ti senti trascinare dentro, uno strappo violento, e la testa batte contro il tamburo? E poi anche se ci fosse un compagno che innalza con prontezza la mano sino alla bandiera, quel che è successo è successo, la disgrazia c'è, e chi l'ha subita se la tiene.

Questi dunque i discorsi che si intrecciano, concitatamente, durante l'assemblea dell'8655, che è ancora sotto choc, ancora impressionato da quello che è avvenuto: assoluta estraneità dell'operaio, non si dice alla fase di progettazione, ma anche a quella di collaudo di una macchina; condizione di inferiorità tecnica e culturale dell'operaio che, di fronte alla cultura e alla tecnica del padrone, per ora non può che chinare la testa, e poi, scendendo ai "dettagli", mancanza di dispositivi di sicurezza, insufficiente istruzione, comitato cottimi oberato di lavoro e che può fare quel che può fare, e nel modo che

Il lavoro nel reparto cavi — Keystone

In attesa dell'ingresso in fabbrica

lo sa fare. E il comitato di reparto c'entra in tutto questo discorso? C'entra anche lui, certo c'entra, anche questo nuovo organismo sindacale conquistato proprio di recente, con le lotte d'autunno.

Giusto in questi giorni, alla Pirelli, si è finito di eleggere i comitati di reparto: 350 operai, su 8500, scelti, reparto per reparto, turno per turno, dai loro compagni. Non è stata un'elezione semplice, e neppure tranquilla. I comitati dovevano essere infatti, sulla carta, espressione diretta degli operai, senza che le sigle sindacali ponessero freni o condizioni al modo di eleggerli. Ne è nata invece una polemica, piú o meno sotterranea, e specie la UIL ha cercato di puntare i piedi: ma se dei miei ne vengono eletti pochi, dove va a finire la mia rappresentanza, il mio peso all'interno della fabbrica? Ma la discussione si è fatta piú vibrata quando, esaurito questo argomento, si è passati all'altro, quello dei delegati. Dovrebbero essere 72, stando all'accordo firmato in novembre con Pirelli (il quale, detto per inciso, riconosce i delegati ma non i comitati). Ma come sceglierli quei 72? E qui ritorna il discorso di prima. Certo, il meccanismo di elezione dovrebbe essere facile: i comitati di reparto, una volta costruiti, eleggono i delegati ed è tutto fatto. Fatto? Come fatto?

Protesta la UIL: ma se si adotta questo meccanismo di elezione, siamo alle solite: fa la parte del leone la CGIL, assieme alla CISL, e io rimango tagliata fuori. E la polemica, su queste argomentazioni, si accende. E il concetto di rappresentanza operaia dove va a finire, dove va a finire il concetto di partecipazione diretta della base, se poi le "sigle" intervengono cosí pesantemente, e pretendono di imporre le loro liste? E' col peso di questi interrogativi che si stanno dunque affrontando, alla Bicocca, le elezioni dei delegati di reparto. Ma non sono i soli interrogativi, altri ce ne sono, e si sono già posti, e non in maniera teorica, ma in modo pratico, concreto.

Innanzitutto, che compiti hanno questi comitati di reparto? E i delegati, una volta eletti, che funzioni svolgeranno? Saranno agenti contrattuali, potranno agire in proprio, potranno muoversi in assoluta indipendenza? Ma allora non si rischia di fare dell'aziendalismo, non si corre il pericolo di restare chiusi nella fabbrica e non uscirne mai, si obietta? E non sono i soli rischi, si aggiunge. Guardiamo infatti che cosa è accaduto all'8655 dopo l'incidente del 16 marzo. Gli uomini del 2° turno, quelli presenti alla disgrazia, decidono, in assemblea, di diminuire, in segno di protesta, i punti di rendimento. Gli altri turni, preso contatto con i sindacati, la pensano invece diversamente: perché, invece di diminuire i punti di rendimento, non interrompiamo il lavoro con delle pause, dieci minuti adesso, dieci minuti dopo, e un quarto d'ora in piú per la mensa? Resterebbe la protesta ma si aggiungerebbe anche qualcosa d'altro: cominceremmo cioè a gestire il tempo di lavoro, e si introdurrebbe un principio da portare poi in sede di contratto, il principio della pausa, il principio del riposo durante il ciclo produttivo. Ma il secondo turno non accetta, dice no: la nostra protesta deve essere energica, quindi incidere di piú sulla produzione, quindi diminuzione dei punti di rendimento. Ne nasce un conflitto fra i comitati di reparto dei tre diversi turni, e quello del secondo turno si dimette. Ma può farlo? Gli è lecito farlo? Non deve cioè tener conto, nelle sue decisioni, del parere degli altri due comitati di reparto?

Questo, il problema. Non è cosí semplice come sembrerebbe; anzi, è un problema intricato, che legandosi direttamente a tutte le altre questioni, forma davvero un bel nodo. Guardiamone la complessità: primo, funzioni, e limiti, del comitato di reparto, di questo gruppo di operai che dovrebbe esprimere direttamente le esigenze che nascono nei vari reparti; secondo, collegamento dei diversi comitati di reparto, in modo che i reparti non restino isolati ma trovino un immediato collegamento con le altre parti della fabbrica; terzo, rapporto dei comitati di reparto con i sindacati (completa autonomia oppure uno "scambio" continuo?); quarto, rapporto fra i comitati di reparto e i delegati, e poi le funzioni dei delegati, con tutto quel che segue; quinto, rapporto fra i comitati di reparto dei diversi turni. Questo il nodo, questi i problemi. E in piú il discorso che si faceva all'inizio, tutta la problematica che si è aperta analizzando il grave incidente dell'8655.

GIORGIO MANZINI ■

IRI ED ENI DI SCENA

Metanodotto dell'ENI a Villanova A. Italia

Il caso della Montedison nei suoi termini generali – prescindendo dalle novità che potessero scaturire dalla imminente assemblea degli azionisti – e le recenti discussioni sull'impianto siderurgico di Piombino giovano a dar evidenza alle particolari difficoltà che condizionano l'azione delle grandi partecipazioni statali: il sistema industriale ed economico nel quale operano tende a contenerle nei limiti dei normali obiettivi aziendali, mentre lo stato la indirizza a superiori obbligazioni di interesse pubblico. Ma ancor più nettamente si chiarisce come sia necessario precisare integralmente, e su un piano razionale ed organico di politica economica, quali funzioni questo strumento primario debba oggi assumere sotto la pressione della rivoluzione tecnica, l'incalzare dei consumi, le condizioni di stabilità e di equilibrio da difendere, tanto più nelle attuali stringenti circostanze congiunturali, tanto più quando le grandi concentrazioni finanziarie ed industriali stanno dilagando su tutta l'area europea ed ampliano il controllo sul mercato italiano.

A parte moneta, liquidità, investimenti, di quali strumenti, di quali procedure ha bisogno una politica economica non di semplice espansione produttivistica, al servizio delle esigenze normali della impresa privata, ma di sviluppo nazionale che coordini ai fini sociali e civili, il programma economico, predisponendo le condizioni per il suo più razionale e moderno progresso?

Controllo dei prezzi basilari dei costi di trasformazione industriale ed agraria e del costo della vita, possibilità di liberazione del mercato da domini e strozzature monopolistiche, regolazione contro la ipertrofia dei consumi manovrati, indirizzo delle attività economiche verso le forme più occupazionali, capacità sia di prevenire la caduta di attività industriali ed economiche di base, sia di sottrarre al dominio di interessi privati lo sviluppo delle industrie nuove, sia di rimediare alle vecchie e nuove isole di depressione economica e sociale. E' un semplice ed ovvio programma dirigista, e fuori di esso non vi è possibilità di governo democratico. Ma l'orrore per una qualificazione di questo genere ha sempre dominato tutti i nostri governi centristi, mascherando come provvedimenti di congiuntura quel tanto che la pressione delle circostanze o delle masse in agitazione ha costretto a fare, ma lasciando via libera alle ipertrofie della FIAT ed alle distrofie del Mezzogiorno e delle migrazioni interne. Il danno della carenza di direttive precise e di mete definite è apparso chiaro anche quando la Cassa per il Mezzogiorno è passata alla fase della industrializzazione, rimasta cosí imperfetta.

Se la possibilità di interventi di controllo, calmiere, inquadramento, ristrutturazione e guida è sempre requisito di uno stato moderno, la fase attuale di sviluppo e insieme di crisi della economia italiana e mondiale le dà il primo posto. Lo sviluppo del piano Sinigaglia ha finito per dare il controllo del prezzo dell'acciaio e, sebbene non completo, dei semilavorati; l'iniziativa di Mattei ha dato la possibilità del controllo dei prezzi del petrolio e dei carburanti; le trattative Montedison-ENI dovrebbero dare il controllo del mercato e dei prodotti chimici di base.

Ma quanti metalli speciali, accessori di precisione, specialmente in fase di automazione, hanno importanza strategica nei confronti dei costi e degli sviluppi di determinate lavorazioni? E quale è il bilancio del nostro organo ministeriale dei prezzi? Passività, prudenti distrazioni. E' stato mai redatto un programma di controllo dei prezzi industriali critici? Quando parve che l'Alcoa potesse strozzare il mercato dell'alluminio F.D. Roosevelt non esitò a organizzare una impresa federale concorrente, calmierò energicamente le imprese elettriche che in vari stati comperavano al minuto o ingrosso le commissioni di controllo. Noi abbiamo organizzato la Cementir, ma quanto ha fatto per il mercato ed il prezzo del cemento? I produttori di tondino delle ferriere bombarde, che hanno ancora la mentalità dei *rotamalt*, hanno taglieggiato come hanno voluto i consumatori. Vi sono fior di cooperative che avrebbero potuto esser aiutate a buttar laterizi sul mercato. E cosí a costruire case. E forse continuerà cosí anche domani, visto che i partiti si preoccupano delle elezioni e dei posti e non dei prezzi che salgono. Non è che IRI ed ENI non abbiano operato sotto l'impulso dei poteri politici centrali e locali, ed in qualche caso per propria giustificata iniziativa. E' noto il duro impegno dell'IRI per riordinare economicamente e tecnicamente quell'incongruo baraccone industriale ereditato dal fascismo che era la Finmeccanica.

Ora è la volta dell'ENI che la utilizzazione industriale del metano portò a suo tempo all'industria tessile e dopo aver rilevato l'antica Lanerossi, sviluppato il suo gruppo ed assunto il controllo della Lebole, ha dovuto provvedere al salvataggio della iniziativa calabrese dei Rivetti e sembra debba ora impegnarsi nel rilievo delle Cotoniere meridionali e del Fabbricone di Prato, cronicamente deficitari (6-7 miliardi annui in complesso). Difficile e delicato problema di rinnovo dei quadri (famigerati *ab antiquo* quelli di Napoli) e di occupazione. Chi osa licenziar gente in Campania, cosí mal detta Felice, oppure a Maratea? Manca un salario, ed è una famiglia alla fame.

Protestano, o protestavano un tempo i liberali, contro questa riduzione, economicamente eretica, delle imprese parastatali a ricovero dei falliti. Io trovo che è giusta, in presenza di rilevanti interessi sociali e di economie sottosviluppate. Si deve deplorare che sia cosí disorganica, rimessa cioè alle estemporanee pressioni politiche e sociali, mentre una programmazione che non fosse un componimento scolastico dovrebbe localizzare i settori industriali e le aree territoriali in condizioni critiche. Di quale strumento più efficiente di risanamento anche come formazione dei quadri, può disporre la collettività statale fuori delle sue grandi organizzazioni industriali? Magari fosse stata decisa questa sorte anche per il Valle Susa di Felice Riva. Sorgono naturalmente costi sociali aggiuntivi, che dovrebbero far carico allo Stato, ed i critici dimenticano solitamente di mettere in conto.

Pareva questo potesse essere il caso dell'impianto siderurgico di Piombino dell'Italsider per il quale la sospensione degli ampliamenti già in progetto faceva temere alle maestranze postesi in agitazione anche la riduzione della occupazione. Il ministro delle Partecipazioni Malfatti det-

Giorgio Valerio

te formali assicurazioni che, superata la pausa seguita alla crisi del 1964, ed alla necessaria concentrazione di tutti i mezzi disponibili sull'impianto di Taranto, completata ormai la trasformazione della vecchia acciaieria destinata ora alla specializzazione in semiprodotti secondo la funzione assegnata a Piombino dal nuovo programma siderurgico, la ripresa del completamento delle strutture avrebbe presto portato la produzione a 1,2 milioni di tonn. annue, e nel 1972 ad 1,8, aumentando di circa 1500 unità il numero degli addetti. Piombino, al centro di una grande zona economicamente depressa, poteva temere di seguire la sorte di Servola, forse troppo drasticamente smobilitata.

Piú ampio e complesso è il problema industriale che ha portato le Partecipazioni ad interessarsi a fondo della sorte della Montedison, sollevando tanto intreccio di polemiche e di proteste del mondo capitalista. Non era stato detto, ma era implicito nella decisione che portò alla silenziosa operazione, un giudizio non ottimista sulla pesante situazione finanziaria della vecchia Montecatini, bisognosa di grandi rinnovamenti d'impianti, tale da poter implicare in prospettiva la futura necessità di un grande impegno dello Stato: poteva esser meglio anticiparla con una operazione che permettesse una graduale e razionale sistemazione della industria chimica di base, necessaria per sua parte anche all'ENI. Si tratta, per quanto si può arguire, di coordinare e specializzare la produzione di fertilizzanti, specialmente complessi, anche ai fini della esportazione, e di fibre tessili artificiali – la Edison controllava anche la Chatillon, che è tra le maggiori produttrici – ma anche di estendere la gamma, ancor insufficiente, dei prodotti di base, nei riguardi, ad esempio, dell'industria farmaceutica, che può vantare il primato purtroppo dello sfruttamento privato, specialmente straniero, e del disinteresse statale.

Se la trasformazione non verrà troppo intralciata, come è possibile, dalle molteplici e sotterranee resistenze interne, conseguenze ora imprevedibili potranno seguire per questo vasto settore d'interesse preminente della economia nazionale. Uomini di governo avveduti dovrebbero intelligentemente appoggiare questi disegni d'insieme, sul passo di quelli che si stanno attuando fuori d'Italia nel campo dell'industria chimica francese, svizzera, ma ancora più tedesca, che ha unificato in un solo trust-gigante la vecchia Badische Anilin and Soda, la Bayer ed una nuova grande impresa, di piú recente formazione.

Resta come condizione pregiudiziale che la volontà direttiva ed il controllo politico spetti al potere pubblico, da aprire poi alla partecipazione operaia, augurando che su questa strada si possa infine arrivare al controllo pubblico dell'altro gigante industriale, la FIAT. Sono di buon auspicio, anche se per ora relativamente marginali, gli accordi ENI-Montedison per la produzione di esafluoruro ed ENI-IRI per i combustibili nucleari. Spetta ai laboratori dell'ENI una eccellente tradizione tecnica in questo campo sperimentale. E questo finale coordinamento, già da alcuni anni auspicato, di sforzi, esperienze e capacità tecniche dà una prima seria base alla nostra attività in un campo cosí importante per il nostro avvenire tecnico. Queste rapide e fuggevoli annotazioni fanno giustizia delle censure mosse all'aumento dei fondi di dotazione che il CIPE ha già approvato in 250 miliardi per il piano quinquennale dell'ENI (ma la quota per il 1970 sarà assai modesta) e dovrà approvare in misura forse maggiore per l'IRI, impegnato anche in programmi di sviluppo delle industrie nuove, elettronica ed aeronautica, necessari ad un equilibrio di bilancio e ricerca di finanziamenti che meritano nella situazione industriale nazionale ed internazionale cosí calda una giusta priorità.

Lasciando tuttavia aperto un grosso interrogativo sull'indirizzo imprenditoriale di queste imprese, incriminate spesso da sinistra, di mentalità privatistica, troppo facili e desiderose di accordi secondo una pura convenienza industriale con grandi imprese private italiane, o straniere come fece la IRI con la CGE. Il problema è stato oggetto di agitazione e vivace discussione proprio a Piombino, dove si temeva una forma di sostanziale cessione dell'impianto alla FIAT. Ritenendo concluso il caso di compartecipazione sociale al 51 o 49 per cento. resta il problema di un contratto a lungo termine per la fornitura alla FIAT della produzione lamiera di Piombino, di evidente utilità sia per la stabilità del carico di lavoro di quell'impianto, sia per l'Italsider, danneggiata da eventuali diverse decisioni dell'azienda torinese, dirottata o verso l'ingrandimento delle acciaierie proprie, o la consociazione con altre imprese private italiane o delle adiacenze francesi.

A parte questo caso, a quanto pare non ancor risolto, le necessità di razionali soluzioni tecniche si sono fatte ormai cosí stringenti da far cadere in linea obiettiva obiezioni pregiudiziali a consociazioni d'interesse sul tipo di Piombino. E' peraltro la linea politica che decide la risposta. Cioè solo se il comando decisionale, la direzione, resta nella mano pubblica la soluzione è accettabile. Ed è valida in questo caso anche la richiesta degli operai di Piombino, che decisioni gravi sull'avvenire dell'impresa da cui dipende la sorte operaia non siano prese senza consultare le maestranze. D'altro canto se la Westinghouse cerca di assorbire la Marelli e la Tosi per controllare il mercato italiano delle macchine elettriche, ed imprese petroliere ed altre aziende europee, americane, e magari presto giapponesi, intensificano piani e tentativi di penetrazione, quali strumenti validi possono servire a difesa dell'autonomia del mercato italiano, sin che si rimane inquadrati in un mercato internazionalmente aperto, fuori di solide organizzazioni industriali parastatali? Si tratta dunque di grandi aziende che devono osservare le regole del sistema capitalistico nel quale operano, di finanziamento, di bilancio, di remunerazione del capitale preso a prestito, ma agiscono come strumenti dello Stato per fini d'interesse pubblico ad essi delegati. Il loro governo è incerto, inceppato, difficile se è incerta la linea politica dominante. Le circostanze attuali accrescono la gravità del problema e metteranno alla prova nel modo più tipico la capacità di governo del centro-sinistra.

F. P. ■

ANCORA LA LEZIONE DI PRAGA

I recenti provvedimenti punitivi presi a Praga contro Dubcek, Smrkowsky, Cisar ed altri reprobi del "nuovo corso" non hanno certo fatto meraviglia: erano nella logica della reazione iniziata con l'occupazione militare ed amministrata con rateale diligenza da Husak. Ed ha ancora strada da fare nella sua vendicativa cecità reazionaria la spinta neo-stalinista, tanto piú – si veda lo spegnitoio posto su *Novi Mir* – come mortificazione e soffocazione di ogni possibilità di aperta vita culturale. Siamo nel quadro della "grande muraglia" che Mosca ha creduto di dover erigere a difesa, impenetrabile e severamente custodita, della castità ideologica del sistema sovietico, strumento di una docile e disciplinata condotta unitaria della sua politica nazionale ed internazionale. Ma non è questo dato, ampiamente scontato, che interessa nei fatti di Praga, quanto la dommatica tomistica professata ed illustrata dai teorizzatori delle vendette – il signor compagno Moc è l'involontario ispiratore di questa nota – con la presumibile sincerità che è propria dei fanatici. I santi padri della chiesa marxista e comunista erano grandi personalità, sovrane d'intelligenza e di libertà dello spirito: avrebbero irriso al dommatismo oggi corrente ed alla sua strumentalizzazione.

La classe vive per questi chierici come categoria astratta, indipendente dalle qualificazioni storiche, indipendente dalla sua composizione di uomini vivi, pensanti e volenti, e quindi abilitati essi solo a volere o accettare e decidere la politica della classe ed i suoi obiettivi non rimessi alla sacra provvidenza delle rivoluzioni fatali ma concreti e terrestri. La classe come entità sacramentale, di cui è diventata eresia voler verificare il rapporto con la volontà ed il consenso dei fedeli; verità dommatica dunque, amministrata e tutelata dai sacerdoti, cioè dai gerarchi. Chi si ribella al sig. Moc sia dannato all'inferno. Il fanatismo purtroppo imperversa in tutto il mondo: capi e reggitori lo servono e se ne servono. Ma fa pena che questa ombra pesante sia scesa sulla Cecoslovacchia. Nessun errore o debolezza potrà mai cancellare il merito di quei sinceri comunisti usciti dalle file operaie che vollero la piú viva, attiva ed aperta partecipazione della classe alla modellazione della civiltà del loro paese, e la speranza che il loro sforzo generoso aveva suscitato dovunque la democrazia ha dei credenti. E' ben probabile che questo neo-stalinismo di ritorno non si renda ben conto come esso ferisca al fondo quella "distensione" di cui in ogni occasione ufficiale si dichiara zelante fautore.

La distensione politica, cioè patti accordi tregue, tra potenze imperialiste e forze nazionaliste è sempre cosa importante anche quando, nel caso dei grandi, passa sopra le teste dei popoli. Ma quando si constata ogni giorno di piú che, se per tutti i regimi del mondo *les affaires sont les affaires,* particolarmente la spregiudicatezza di Mosca non è meno illimitata di quella di Washington nello sviluppare cordiali rapporti coi piú qualificati tiranni e tirannelli di ogni parte, si conclude che anche questo tipo chiuso di comunismo non sa capire qual differenza passi tra l'amicizia degli affari, dei banchetti e dei balletti e quella della conoscenza tra i popoli e della reciproca fiducia. I censori di Mosca non sanno capire che la Praga di Dubcek e Smrkowsky, senza pericoli d'incrinatura alla fisionomia comunista di quel regime, aveva aperto rapporti di avvicinamento e cordiale interesse che davano credibilità anche alla politica internazionale dei Soviet e aprivano la strada ad un sistema di sicurezza europea che non sia soltanto un patto fra due blocchi. Passeranno anche Moc e le altre capetoste che Husak porta avanti. Ma intanto è un penoso e preoçcupante passo indietro. Peccato!

D. ■

SUD EST ASIATICO

Le ultime vicende della Cambogia ripercorrono il modello classico dell'intervento americano nei paesi da "salvare dal comunismo". Ormai senza confini lo scontro armato fra l'imperialismo e i popoli asiatici

LA SECONDA GUERRA D'INDOCINA

« **E gli americani** intervennero anche in Cambogia". La logica della "creazione" imperialista del mondo non ha eccezioni. Il 13 marzo un colpo di stato a Phnom Penh ha rovesciato il principe-presidente neutralista Sihanouk ed ha instaurato un regime di destra che ha nel generale Lon Nol nel principe Sirikit Matak i suoi uomini forti. Sul significato di questo cambio della guardia non ci sono dubbi. La voce della reazione è unanime. Da Saigon, Thieu acclama il nuovo regime e prospetta una collaborazione militare per combattere le forze comuniste; a Bangkok il ministro degli esteri Thanat Khoman definisce il colpo il logico risultato del sentimento popolare anti-Vietcong; a Kuala Lumpur il premier della Malesia, che si sta incontrando con l'indonesiano Suharto dice che il mutamento avvenuto a Phnom Penh "è un buon segno se si mantiene costante nei tempi"; da Washington, con un capzioso ragionamento sulla costituzionalità del mutamento di potere, viene velocissimo, automatico il riconoscimento del nuovo governo. *Fait accompli*: tutto secondo i piani.

La questione cambogiana era diventata scottante, negli Stati Uniti, un anno fa. I militari americani, sconfitti a più riprese negli altipiani del Vietnam dalle truppe del Fronte, giustificavano l'imprendibilità del nemico con la teoria dei "santuari", di quelle regioni, cioè, oltre il confine vietnamita, in territorio cambogiano, in cui i Vietcong non solo si ritiravano dopo ogni azione, ma avevano i loro campi di addestramento, i loro ospedali, i comandi militari. Da quelle regioni sarebbe – secondo il pentagono – passato un "sentiero di Sihanouk" che, come prolungamento di quello di Ho Ci Minh serviva alle infiltrazioni di uomini e materiali nel Sud Vietnam. I militari USA chiedevano così "il diritto di inseguimento a caldo", l'autorizzazione, cioè, ad entrare in quelle regioni per operazioni di "ricerca e distruzione". Questa concessione, comunque, almeno ufficialmente, non venne. I rischi con la opinione pubblica americana erano grossi. Sihanouk reagiva violentemente a questa possibilità e faceva fuoco e fiamme ogni volta che truppe americane "smarrite" invadevano il suo territorio o aerei USA bombardavano "per sbaglio" i villaggi di confine cambogiani. Ammettere poi un diritto americano ad intervenire nei "santuari" Vietcong in Cambogia, avrebbe potuto significare ammettere un uguale diritto vietcong ad intervenire nei "santuari" americani, ad esempio in Tailandia, dove sono stazionati 50.000 soldati Usa. da →

Laos: postazione dell'esercito regolare lungo il "sentiero di Ho Chi Min" UPI

LA SECONDA GUERRA D'INDOCINA

dove partono quotidianamente le incursioni dei B-52 e dove vengono addestrati molti dei mercenari indigeni per la guerra vietnamita. La formale neutralità cambogiana creava dei problemi al Pentagono. Ora il problema è risolto, per giunta senza sprechi di vite americane visto che ci sono i fantocci locali a rischiare la loro. Contemporaneamente all'annuncio dell'avvenuto colpo di stato a Phnom Penh sono infatti arrivate le notizie degli spostamenti di truppe cambogiane dalle regioni occidentali (al confine con la Tailandia) verso quelle orientali (al confine con il Vietnam) dove fronteggeranno le forze vietcong e parteciperanno al cordone sanitario anti-comunista. Una delle lezioni che gli USA hanno imparato nel Vietnam è che costa meno combattere le guerre coloniali con truppe mercenarie; questo è il vero significato della "vietnamizzazione". Tocca ora alla opinione pubblica americana imparare a parlare anche di "laotizzazione", "tailandizzazione", "cambogizzazione"...

La mano della CIA in Cambogia è stata sempre lunga ed a volte anche troppo scoperta. Come in Laos (dove gli agenti dello spionaggio americano, ex *berretti verdi* in congedo, o persino militari in servizio attivo che hanno ottenuto uno speciale permesso per andarsi a guadagnare quattro volte il loro stipendio, si fingono esperti agronomi e membri della commissione internazionale per lo sviluppo, ma in verità addestrano le tribù montane alla contro-guerriglia e funzionano come controllori di volo per i bombardieri forniti dalle società private "Air America" o "Continental Airways") così la CIA ha da anni operato in Cambogia, finanziando il "*khmer serei*" una organizzazione militare di destra che è stata impegnata in operazioni in Vietnam che ha tentato a varie riprese di rovesciare Sihanouk (ultimamente nel 1965, con l'appoggio del regime dei generali di Bangkok). Questa volta il colpo è riuscito. La sequenza con cui si sono svolti gli avvenimenti a Phnom Penh rivela un piano preciso. Forse lo stesso Sihanouk ne era al corrente, e ritenendo impossibile opporvisi ha lasciato libero il campo intraprendendo un viaggio in Francia che oggi gli potrebbe servire come alibi necessario al ruolo che vorrà scegliersi (capo di un governo di resistenza in esilio?). Dal momento della sua partenza i principali membri del governo cambogiano hanno agito come se la sua autorità fosse finita. Senza la sua approvazione hanno lanciato un ultimatum contro Hanoi e contro i Vietcong, hanno fatto sí che gruppi scatenati di dimostranti, le cui azioni son parse tutt'altro che spontanee, assaltassero le ambasciate della RDV, del Governo Rivoluzionario Provvisorio, e le residenze ed i negozi dei residenti vietnamiti e cinesi in una campagna di terrore il cui schema, pur in ridotte dimensioni, ricorda quella montata in Indonesia nel 1965. Durante questi disordini e saccheggi la polizia è stata assente, avendo ricevuto l'ordine di garantire l'impunità dei dimostranti. Poi il nuovo governo di Phnom Penh ha rescisso i contratti commerciali con Hanoi, grazie ai quali in passato notevoli quantità di riso e di altri generi alimentari venivano acquistati in Cambogia per vettovagliare le truppe rivoluzionarie nel Sud Vietnam; ha sostituito la moneta, cosí che qualcosa come sei miliardi di lire nelle casse vietcong hanno perso ogni valore, ed ha ribadito l'intenzione di aumentare gli effettivi dell'esercito cambogiano da 38.000 a 100.000 unità. Nonostante le riaffermazioni di "neutralità" fatte dai nuovi governanti di Phnom Penh per confondere le acque, con la Cambogia un altro "domino" cade nel crogiuolo della guerra asiatica che va mano mano estendendo i suoi limiti: Vietnam, Laos, Cambogia, Tailandia, e poi? Nel Laos gli scontri sono ormai un fatto quotidiano come i martellamenti dei B 52 che da anni sganciano tonnellate di bombe sugli abitanti, sulle regioni settentrionali, in barba ad ogni rispetto della patteggiata (1962) neutralità (la documentazione e la testimonianza presentata recentemente alla BBC da Richard Gott su questo argomento è impressionante). L'esercito dei Meo organizzato, pagato e diretto da agenti della CIA, è ormai una forza completamente al servizio di Washington.

La Tailandia stessa è ormai pienamente coinvolta nella guerra, e non solo come "portaerei" americana e forza combattente nel Vietnam su pressioni USA per difendere il carattere "alleato" dell'intervento: è di questi giorni la notizia che reggimenti *Tai*, trasportati da aerei USA, sono stati inviati nella base di Long Cheng nel Laos. E' di qualche settimana fa l'accordo con la Malesia che prevede una cooperazione militare ed una integrazione dei due eserciti per combattere la mai spenstasi guerriglia nelle regioni di confine della penisola malacca. I focolai di resistenza al regime di

Saigon: il riposo del marine

Bangkok nelle zone montagnose del nord e lungo il Mekong persistono e la guerra preventiva contro le tribù montagnarde che l'esercito Tai combatte col napalm ed i defolianti non è che un mal celato episodio di una guerra guerreggiata che ha perso i caratteri dell'"operazione di polizia". Oggi la guerra "limitata" degli americani divampa in una area piú vasta di quella combattuta nel 1954 dai francesi nell'allora Indocina ed i paesi la cui sistemazione venne concordata a Ginevra sono sconvolti dalla guerra civile. La Cambogia, questa guerra civile, era riuscita ad evitarla, sia pure in base ad una discutibile politica di Sihanouk "Tutto quello che desidero – diceva a Parigi nel 1964 il principe-presidente – è che se un giorno la Cambogia dovrà cadere, lo faccia senza spezzarsi". La Cambogia, come del resto il Laos, aveva ottenuto la propria indipendenza come un sottoprodotto di quella che, in realtà, era stata la lotta dei vietnamiti. Il paese, cosí, non ebbe all'interno alcuna forma di rivoluzione. La struttura sociale di quella società contadina, dominata da una *upper class* di agrari nobili e di famiglie principesche non mutò con i tempi. Rimasero le divisioni tribali e non avvenne l'assorbimento di certi settori della popolazione in quella unità cambogiana che il governo centrale a volte tentò di perseguire. Una importan-

TEAM

te rivolta scoppiò ad esempio nel 1968 fra i 60.000 *Khmer Leou* delle regioni del nord est (spesso scambiati per nord-vietnamiti). Nonostante la presenza sulla scena mondiale di Sihanouk, personaggio pittoresco, play-boy, giocatore di calcio, suonatore di jazz, cinematografaro, politicante imprevedibile, profondamente indemocratico ("se conoscessi un solo cambogiano intelligente ed onesto gli cederei il mio posto" soleva dire) divenuto democratico per necessità dei tempi, la Cambogia rimase tagliata fuori dal mondo, impossibilitata ad affrontare il processo di modernizzazione e di sviluppo. La neutralità di Sihanouk, sulla cui fine i rammarichi sono forse sprecati, era un artificio senza molta sostanza. Est ed ovest per il principe cambogiano non hanno mai voluto dire "socialismo" o "capitalismo", ma piuttosto Vietnam e Tailandia che egli continuava a considerare, come erano storicamente stati, i nemici tradizionali della Cambogia. "Siamo perfettamente convinti del pericolo del comunismo – diceva – ma la storia delle conquiste comuniste indica, almeno, che l'entità nazionale dei paesi conquistati rimane intatta. Se noi invece fossimo travolti dai tai o dai vietnamiti, scompariremmo come popolo e nel giro di una generazione non ci sarebbero piú cambogiani". Uno dei motivi per cui nel 1963 rifiutò gli aiuti economici americani fu il fatto che gli USA erano alleati dei governi di Bangkok e di Saigon (fra i tre paesi esistono pendenti questioni di frontiera nelle quali gli USA, secondo Sihanouk, non appoggiavano la Cambogia, ma i suoi nemici).

La neutralità di Sihanouk rispetto ai due blocchi e rispetto alla disputa fra Mosca e Pechino, che a volte raggiungeva toni di ingenuità (come nell'intestare le strade di Phnom Penh a Mao Tse-Tung, a Kennedy, De Gaulle e far studiare un figlio in Russia e l'altro in Cina) era un degno espediente per risparmiare alla piccola Cambogia ed ai suoi 6/7 milioni di abitanti gli orrori e le distruzioni della guerra che veniva combattuta alle sue porte. Sostanzialmente però, Sihanouk fondava la propria sopravvivenza politica su due diverse ipotesi e cioè, che la Cina era lí per restarci mentre gli USA prima o poi si sarebbero ritirati, facendo fallire i loro fantocci, e che nel Sud Vietnam sarebbe stata solo una questione di tempo prima che i vietcong avessero avuto la meglio. Scriveva nel lungo telegramma alla madre del 17 marzo: "Gli americani sono un milione di volte piú forti e piú ricchi di noi, ma non riescono né riusciranno mai a vincere contro i vietnamiti". Su questa sconfitta Sihanouk aveva scommesso ed infatti, nonostante i ripetuti dinieghi verbali e le sue riaffermazioni di neutralità, aveva lasciato che il suo territorio di confine fosse usato come base di partenza per i vietcong e che il suo porto di Sihanoukville, specie dopo i bombardamenti di Haiphong, fosse diventato il maggiore scalo delle navi, principalmente sovietiche, che rifornivano il Nord Vietnam. Tutto questo avveniva probabilmente in cambio di una promessa per un futuro riconoscimento della integrità cambogiana, ed una promessa sul presente non troppo caloroso appoggio da parte comunista ai suoi oppositori interni (principalmente i "Khemer rossi"). Sulla base di questo reciproco interesse sia Mosca che Pechino ed Hanoi contribuivano cosí alla permanenza al potere di Sihanuk ed ora, essendo egli stato rimosso, continuano ad appoggiarlo come simbolo di una linea politica cambogiana che, pur ricevendo certo sostanziali simpatie comuniste, rimane l'unica formale alternativa all'attuale regime di Lon Nol. Sihanouk non potrà certo diventare il leader di un movimento popolare rivoluzionario, di un fronte nazionale di liberazione cambogiano, ma potrebbe spostare su quello il notevole prestigio di cui gode ancora in Cambogia fra le masse popolari e particolarmente in certi settori dell'esercito, che non pare schierato al completo con i nuovi padroni. Si spiega cosí che Sihanouk, già defenestrato, viene ricevuto calorosamente a Pechino da una autorevolissima delegazione guidata da Chou En-Lai, e che la stampa cinese parli ancora di lui come il "capo di stato".

Con la caduta di Sihanouk finisce quella immagine che lui stesso aveva proiettato di una Cambogia felice, senza classi, aliena dai conflitti e solo desiderosa di "fare all'amore" (come diceva il principe). La borghesia nazionale, scontenta delle restrizioni che la neutralità imponeva, gelosa della affluenza che una diversa situazione politica aveva portato alle corrispondenti classi in paesi come il Vietnam e la Tailandia, s'è raccolta ora intorno ai nuovi governanti, agli uomini duri dell'esercito anch'essi frustrati rispetto ai loro colleghi di Bangkok e di Saigon. La polarizzazione di fondo della società è venuta a galla e non mancherà di avere le sue conseguenze. La via cambogiana della neutralità s'è dimostrata inattuabile cosí come quella del Laos, che durò solo pochi mesi. L'equilibrio, instabile in partenza, che avevano creato gli accordi di Ginevra è ora stato completamente rovesciato in ogni suo dettaglio e tutto è di nuovo in discussione come 16 anni fa.

I rischi impliciti nella situazione asiatica sono immensi anche a breve scadenza. Il controllo della Cambogia e la possibilità di "ripulire" le sue aree di confine dalla presenza comunista, che piú volte è stata indicata dai comandi militari americani come un toccasana per una definitiva sconfitta dei vietcong nel Sud Vietnam, può far risorgere al Pentagono, se mai sono morte, le speranze di una soluzione militare del conflitto. Questo lavoro di "pulizia" è per ora affidato alla fanteria cambogiana ed alla aviazione USA, ma può presto darsi il caso che questo non basti, e parrà logico allora addestrare meglio quell'esercito, inviare piú "consiglieri" ed impiegare reparti "speciali" USA. E' di questo che si preoccupano i senatori americani a Capitol Hill, ma finora le loro preoccupazioni non sono servite a molto. In uno scantinato di New York frattanto alcuni giovani, delusi sulla possibilità di far prevalere la voce della ragione, son morti costruendo inutili disperate bombe terroristiche.

TIZIANO TERZANI ■

Il cancelliere della Repubblica federale tedesca Willy Brandt

Keystone

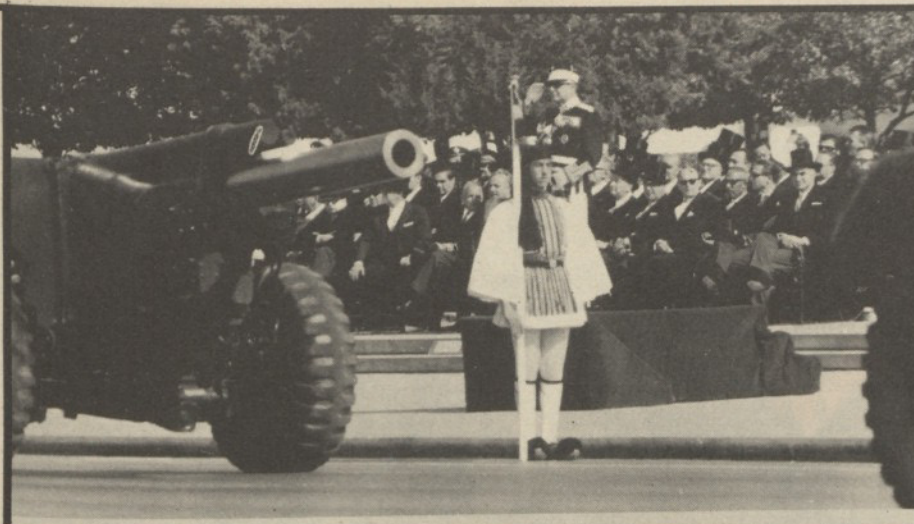
LE DUE GERMANIE a chi serve il dialogo

Un coro internazionale di plauso, piú o meno prudente a seconda venisse da occidente o da oriente, si è levato in questi giorni a salutare la "prova di buona volontà" data congiuntamente dal cancelliere Willy Brandt e dal suo collega e "connazionale" Willy Stoph con l'incontro di Erfurt. Era almeno il secondo "colloquio storico" che la città della Turingia ospitava in poco meno di un secolo e mezzo: nel 1908 quello fra Napoleone e Alessandro Primo di Russia, nel 1970 quello fra i rappresentanti delle due Germanie.

E' prematuro affermare se i due incontri finiranno per assomigliarsi quanto a risultati (cioé per la mancanza di veri risultati), ma si può fin d'ora sottolineare la differenza fondamentale fra essi. Napoleone e Alessandro erano, tutto sommato, i protagonisti del confronto, e dalla loro personale volontà dipendeva il seguito che alla conversazione sarebbe stato dato. Brandt e Stoph sono, comparativamente, assai meno liberi. Sia dal punto di vista del diritto internazionale che da quello della politica: un loro eventuale accordo – per esempio sulle frontiere o su Berlino Ovest – dovrebbe essere ratificato "giuridicamente" dalle quattro grandi potenze vincitrici della seconda guerra mondiale; quanto ad altre intese, che portassero a una stretta collaborazione fra le due Germanie, preludio a qualcosa che potrebbe concludersi – certo in un remoto futuro – nella riunificazione, esse dovrebbero avere il consenso politico degli ex vincitori, e nessuno crede che a Mosca e a Washington, a Parigi e a Londra, si guardi con interesse a una simile prospettiva. In occidente, s'intende, non si accetterebbe l'assorbimento (ipotetico) della Germania Federale nella Repubblica Democratica, in oriente non si ammetterebbe il contrario. In occidente e in oriente si concorda fin d'ora nel considerare la prospettiva (teorica) di unificazione della terza e della ottava potenza economica del mondo come una jattura da scongiurare.

Stabiliti questi limiti, si comprende che il coro internazionale di plauso all'incontro Brandt-Stoph è un tantino ipocrita. Ovvero, lo si è levato a cuor leggero solo perché si considerano con molto scetticismo gli sviluppi che seguiranno Erfurt e Kassel (non sono tuttavia mancate le confessioni di "preoccupazione": è stato scritto che recandosi a Erfurt Brandt ha compiuto il primo passo nella marcia di ufficializzazione della divisione della Germania ma che, contemporaneamente, ha gettato le basi per una futura pericolosa collaborazione). Confessione di questo "stato d'animo" prevalente nel mondo dopo che si sono delineate le prospettive di colloquio fra Bonn e Berlino Est sono due fatti politici accaduti dopo la "storica" conversazione: Nixon ha invitato Brandt a Washington (e il cancelliere vi si recherà ai primi di aprile per riferire di prima mano sul suo colloquio con Stoph); Mosca ha concluso – affrettatamente e senza apprezzabili risultati – la prima fase delle trattative che il rappresentante di Bonn, Egon Bahr, ha avuto con Gromyko. Le grandi potenze – e in particolare i due supergrandi – dunque scelgono la via della cautela. Lo si comprende bene (e questo anche in connessione con l'incontro a Berlino Ovest dei rappresentanti delle quattro grandi potenze): la diplomazia americana e sovietica concordano tacitamente nel non ritenere opportuno che i due stati tedeschi raggiungano intese al di fuori del piú ampio contesto internazionale costituito dai rapporti est-ovest. Cosí Mosca può premere su Ulbricht se le sue resistenze all'incontro con Brandt rischiano di bloccare il processo che dovrebbe portare alla conferenza sulla sicurezza europea, ma si può anche impegnare a trattenerlo se il leader tedesco-orientale manifestasse intenzioni che andassero al di là del puro e semplice reciproco riconoscimento dell'esistenza delle due Germanie.

Tutto questo discorso, come s'intende, è fatto nel quadro delle prospettive ampie e a lunga scadenza che l'incontro Brandt-Stoph potrebbe aprire e stabilisce i limiti che vengono imposti "dal di fuori" alle conversazioni fra i due statisti tedeschi. Per il momento, comunque, sono gli stessi Brandt e Stoph a imporsi dei limiti quando si intendono su un solo punto: quello di continuare il discorso. Le loro posizioni di fondo rimangono per il resto assai lontane le une dalle altre. La Germania orientale è ferma alla richiesta di riconoscimento diplomatico puro e semplice prima di passare alla discussione dei problemi di dettaglio. Essa chiede, inoltre, che la questione di Berlino Ovest sia esclusa da qualsiasi trattativa, in quanto "la città è una entità politica indipendente che non appartiene nè alla Repubblica Federale né a quella Democratica". Brandt, da parte sua, non concede per il momento il riconoscimento *de jure* e pensa piuttosto – come ha fatto dire al suo ministro degli esteri Scheel – a relazioni fra i due paesi regolate piú o meno sui principi sui quali si basano i rapporti fra i paesi del britannico "Commonwealth". In attesa che un accordo venga raggiunto su questa questione di principio, il cancelliere federale vorrebbe intanto che si parlasse delle questioni pratiche delle relazioni fra le due Germanie. Sono, come si vede, punti di partenza inconciliabili, ma suscettibili di conoscere una certa evoluzione: lo si ammette implicitamente da una parte e dall'altra quando si concorda di far seguire l'incontro di Erfurt da un'altra tornata di conversazioni, questa volta nella Germania Federale.

ALESSIO LUPI. ■

Atene: il "reggente" Zoitakis ad una parata militare

U. Pizzi

GRECIA
il "processone" karaghiorgas

Docenti universitari, magistrati, avvocati, ingegneri, studenti, giornalisti. Questo il "materiale umano" che il fascismo greco si é messo di fronte – 55 imputati – per dar vita ad un processone che ricorda per molti versi quello con cui nel '31 Mussolini tagliò le gambe ad uno dei centri piú attivi dell'antifascismo democratico, quello di Rossi e Bauer. Questo di Atene passerà probabilmente alla storia come il "processo Karaghiorgas", dal nome del noto economista, ex-docente della *Panteios Graduate School* cui esplose fra le mani – nel luglio dello scorso anno – una bomba destinata ad attentati contro il regime. Karaghiorgas venne arrestato, e dopo di lui i migliori quadri di *Difesa Democratica*, l'organizzazione clandestina che é il vero imputato del processo i cui 35 imputati presenti in aula (20 sono riparati all'estero) rischiano fino alla pena di morte. Nel non semplice panorama della resistenza greca, *Difesa Democratica* é stato ed é il punto d'incontro di varie tendenze politiche. – centristi, socialdemocratici, radicali, socialisti – la cui matrice comune, insieme all'estrazione sociale borghese, é un'irriducibile volontà di battersi subito e a viso aperto contro il fascismo. Il leader riconosciuto del movimento, che qualche tempo fa ha raggiunto un accordo operativo con i due maggiori raggruppamenti antifascisti (il *Fronte Patriottico* di Brillakis e il PAK di Andreas Papandreu), é quel generale Iordanides che fin da prima dell'aprile '67 denunciò il pericolo di un colpo di mano autoritario. Iordanides, che ha 69 anni ed é stato rappresentante della Grecia alla Nato, arrestato e torturato, siede oggi fra i 35 imputati. C'è anche il notissimo penalista Alessandro Mangakis – la cui moglie Aki é stata condannata a quattro anni di carcere per aver denunciato le torture inflitte al marito –; c'è il presidente dell'*Unione Socialista Greca* e due membri del Consiglio di Stato, Giorgio Kosmas e Giorgio Kuvekakis. La lista dei personaggi noti potrebbe continuare: basterà dire che c'é anche il regista Jules Dassin, marito di Melina Mercuri, e il giornalista greco-francese Jean Starakis cui é stato impedito dal giorno del suo arresto (agosto '69) di vedere un avvocato o un rappresentante diplomatico francese.

Sul trattamento subito dagli imputati vale per tutti la testimonianza che il professor Karaghiorgas é riuscito a rendere nota all'estero: gravemente ferito alle mani e al viso dall'esplosione di cui rimase vittima, cominciò ad essere torturato dal poliziotto-aguzzino Zavaras già nel suo letto dell'ospedale "Areteiu". Da lì, in ragione della sua accanita resistenza, fu trasferito al centro militare di Neo Iruklio dove i "torturatori scientifici" lo sottoposero ripetutamente alla somministrazione di sostanze allucinogene. In seguito venne sottratto ad un'inchiesta della Croce Rossa Internazionale sulle condizioni dei detenuti politici greci. In ogni caso, é difficile che Karaghiorgas e gli altri riescano a denunciare in tribunale, per esteso, le brutali sevizie subíte. L'attenzione della stampa e dell'opinione internazionale verso il "processone" non é di carattere umanitario. Se Difesa Democratica infatti ha perduto i suoi quadri migliori – arrestati o espatriati – nella repressione dell'estate scorsa (seguita al caso Karaghiorgas e una successiva serie di attentati di protesta), il regime di Atene non riuscirà a nascondere il significato politico che riveste l'"attività terroristica" svolta da personaggi come magistrati e liberi professionisti che, in teoria, *La legge e l'ordine* dovrebbero tenere tranquilli. L'isolamento politico della giunta, più ancora che dalla tenace lotta del movimento operaio e dei suoi dirigenti, risalta tanto più chiaramente dalla ribellione di questi "figli dell'establishment" il cui ideale di libertà é più forte della pacificazione poliziesca. Il governo ha già parlato della "dura lezione" che intende impartire ai 55 imputati, e probabilmente é ciò che i "giudici" finiranno per fare. Ciò che non riusciranno ad impedire – a parte l'impegno dei democratici di tutto il mondo perché il giudizio abbia una parvenza di legalità – é la certezza per tutti che il popolo greco, a tutti i livelli sociali, non ha ancora piegato la testa. E questo pur tra le difficoltà e le *querelles* che incontra la resistenza greca, malgrado una spregiudicata politica ateniese delle alleanze cui l'Est europeo non sembra insensibile, malgrado le continue energiche iniezioni di miliardi che gli Onassis e Niarchos e i trusts del *mondo libero* continuano a fare al regime "cristiano-nazionale". ■

IRAK
il nuovo corso di al bakr

Sovrastata dagli sviluppi della piú vasta crisi del Medio Oriente, la soluzione – se tutto andrà bene – del "problema curdo" in Irak è passata quasi inosservata. A molti è sfuggito il peso politico che la pacificazione fra il regime di Bagdad e la minoranza curda può assumere, in varie direzioni. Dopo nove anni di lotta armata, il problema della 'nazione curda' sparpagliata tra Irak, Iran, Siria, Turchia e URSS (e l'"isola" libanese) si era negli ultimi anni trasformato soprattutto in un conflitto tra le forze regolari irakene e il piccolo esercito del generale Barzani. Dietro la pur fondata "questione nazionale" si era →

Irak. guerriglieri curdi sulle montagne del nord

Gc. Flesca

formato un intreccio di interessi antiarabi, e dichiaratamente controrivoluzionari, che andavano dallo Scià di Persia alla *Cento*, dai monopoli petroliferi ai servizi segreti americani e israeliani, dai signorotti della penisola araba a tutti i filoccidentali nostalgici del "Patto di Bagdad" travolto dal risorgimento arabo. Non è un caso che l'Irak, paese-cerniera di una delle zone piú arroventate del mondo, per oltre dieci anni dopo le epiche giornate del '58 (quando fu travolta la monarchia hascemita) abbia dovuto spendere gran parte delle proprie energie a combattere tutte le forze che, direttamente o indirettamente, hanno cercato di riaffondare il paese nella palude neocoloniale. Basterà ricordare come Bagdad paghi ancora oggi l'"impudenza" di avere sfidato nel '61 il cartello internazionale del petrolio.

"In Irak – diceva un delegato algerino al recente convegno mediterraneo di Palermo – poco mancava che sugli usci delle abitazioni, sotto il nome dell'inquilino, si vedesse scritto 'spia di Tel Aviv' o 'spia di Teheran' o della CIA". La frase era rivolta a qualcuno che poco prima aveva ironizzato sulle "forche di Bagdad". In realtà è quanto meno impegnativo trovare una giustificazione alle decine di esecuzioni che, alla fine, hanno rischiato di caratterizzare da sole il regime sorto dal colpo di stato del luglio '68. Nessuno dubita del bubbone da estirpare, dei mille traffici orditi a spese della stabilità politica irakena; è stato il "modo" semmai di curare il male che poteva risultare piú dannoso del male stesso. Il tutto, in assenza di indizi concreti sui contenuti progressisti del governo Al Bakr. Cosí fino allo scorso autunno, fino alla recrudescenza cioè del conflitto con i curdi (e aumentata tensione con Teheran) fino alla minaccia militare dei ricchi giacimenti del Mossul. Ma è proprio verso la fine dell'anno che "imprevedibilmente" il regime di Bagdad riacquista credibilità: in dicembre si incomincia a parlare di contatti tra governo e rappresentanti della guerriglia; nello stesso tempo Al Bakr apre le prigioni da cui escono numerosi i detenuti politici (ci sono alcuni dei leaders comunisti perseguitati da Aref e che vengono reintegrati nelle loro cariche). Anche l'aspra disputa tra "destra" (Bagdad) e "sinistra" (Damasco) baasista prende la via del dialogo, del confronto politico, sancito dal recente congresso del Baas iracheno (17/25 febbraio) che ha segnato un riavvicinamento tra le due capitali.

Non a caso, mentre si parlava di riesumare per la questione curda il "piano Bazzaz" del '66 – le cui sostanziali concessioni non bastarono a raggiungere la pacificazione – doveva maturare nell'ambasciata iraniana di Bagdad il "complotto del 20 gennaio" risoltosi con 44 esecuzioni capitali. Non bastano le timide smentite ufficiali a negare l'evidenza di un piano filoccidentale a piú mani (è stata accertata la fornitura di armi ai congiurati da parte di Teheran) per rovesciare Al Bakr alla vigilia del suo definitivo consolidamento in senso "antimperialista". *E' stata la "Baia dei Porci" del Medio Oriente* ha commentato un giornale irakeno. Esponenti della destra ed equivoci personaggi sono caduti numerosi nella repressione del mancato colpo di stato, e ne ha approfittato il governo che si è trovato le mani piú libere sia per riaffermare i propri connotati antimperialisti, ma soprattutto per affrontare senza tabù la questione curda; all'amnistia generale infatti (e alla liberazione di Bazzaz accompagnata dalla scomparsa dalla scena del leader curdo "lealista" Talabani) hanno fatto seguito le "misure" vere e proprie: riconoscimento dei *diritti nazionali* curdi – università, scuole, radio e televisione in lingua curda – vasta autonomia amministrativa, diritto alla vicepresidenza della repubblica, reintegrazione di tutti i dipendenti dello stato, mantenimento "provvisorio" di una autonoma forza militare. Di buon auspicio, un meeting "di solidarietà arabo-curda" cui ha partecipato Al Bakr, e distensive dichiarazioni di Barzani che ha dichiarato lealtà alla nazione araba e all'impegno per il riscatto del popolo palestinese. Una finestra sembra dunque essersi chiusa definitivamente in faccia ai nemici, vicini e lontani, dell'emancipazione del mondo arabo. Per di piú, giunge proprio da parte araba "oltranzista" una lezione sul rispetto dei *diritti nazionali* di ciascun popolo (i palestinesi aspettano...). Al governo di Bagdad, libero ormai dal suo "problema n.1", non rimane che trasporre sul piano interno la raggiunta credibilità internazionale: c'è una riforma agraria che aspetta di essere portata a termine, ci sono vecchi vincoli petroliferi, c'è un'industrializzazione rallentata da intasamenti burocratici e sedimentazioni della "classe tecnocratica". ■

Con le ultime elezioni si è chiuso il ciclo del fronte popolare finlandese. Tutti i partiti della coalizione "verde-rossa" hanno subito una sconfitta che ha varie spiegazioni, ma che consente un bilancio della "via finnica"

BILANCIO DEL FRONTE POPOLARE IN FINLANDIA

UNITI SI PERDE

Cinque seggi in meno per l'esultanza della stampa conservatrice: è la perdita registrata dal Partito Comunista nelle elezioni che si sono svolte in Finlandia il 15-16 marzo scorsi. Cinque seggi in meno per la verifica e la riconsiderazione di una politica di fronte popolare. Cinque seggi in meno a oscurare il futuro di un paese di "frontiera" che forze di segno diverso cercano di far ritornare ai rigori della guerra fredda. La sconfitta dei comunisti non è un fatto isolato nei risultati delle elezioni finlandesi. Essa rientra al contrario in uno spostamento piú generale dell'elettorato. Osservando le cifre delle percentuali e dei seggi si ha plastica la raffigurazione di uno slittamento dei voti dalla sinistra alla destra: perdono i comunisti, i socialisti di sinistra e i socialdemocratici, perde anche il centro (l'unico partito a carattere non socialista della coalizione "verde-rossa" di governo), guadagnano i conservatori del partito nazionale di coalizione e soprattutto il partito rurale di Veikko Vennamo. Il balzo in avanti dei rurali (da uno a 18 deputati) assorbe non soltanto la cancellazione dal parlamento dei 7 deputati del cosiddetto partito "simonita" (i socialisti di sinistra di Aare Simonen usciti dal partito socialdemocratico nel 1957) ma anche i seggi persi da comunisti e socialdemocratici (rispettivamente meno cinque e meno quattro). Con il che il travaso di voti si conclude. Un simile esito giustifica il giudizio piú immediato di una svolta a destra? Pur tenendo conto che nessuna seria analisi politica ha nelle elezioni un metro di giudizio esclusivo, e tanto meno infallibile, stante lo scarto fra teoria della razionalità del comportamento e pratica elettorale, si deve rispondere di sí.

La destra finlandese, l'opinione pubblica piú sprovveduta e la stampa d'informazione hanno interpretato il responso delle elezioni del 15-16 marzo come una sconfessione del fronte popolare in quanto politica "di sinistra", in contrasto con gli interessi della maggioranza della popolazione e addirittura con gli

→

Keystone

Helsinki: il presidente del PC Aarne Saarinen

interessi della "nazione" (si legga: rapporti con l'URSS). Richiamando ad orecchio la crisi del PC locale, che è passato nel 1969 attraverso una frattura di fatto ricompostasi solo nell'imminenza delle elezioni, si è detto che l'invasione della Cecoslovacchia da una parte e le indiscrete interferenze dell'Unione Sovietica dall'altra hanno fatto precipitare un equilibrio già instabile a danno dei comunisti e piú in generale dei partiti di sinistra. A questa conclusione sembra indurre anche la scomparsa dal parlamento dei socialisti dissidenti, a conferma che il PC non è stato sostituito da nessuna forza piú a sinistra. Il *Corriere della Sera* è arrivato a scrivere che gli elettori finlandesi hanno detto no con il loro voto ad ogni possibile riedizione della "dottrina Breznev" per il piú orientale (e non solo in senso geografico) degli stati scandinavi. La politica estera ha effettivamente molta importanza nelle vicende della Finlandia, che è legata da un patto speciale di collaborazione all'URSS, ma simili deduzioni sono a dir poco gratuite. Anzitutto la "dottrina Breznev" come categoria significa mantenimento con la forza dell'ortodossia nei rispettivi campi di influenza, e la Finlandia sfugge ad ogni collocazione precisa: fino al 1948 si sviluppò come una nazione dell'est (con i comunisti al governo che controllavano i ministeri-chiave degli interni e delle informazioni), ma dopo il 1948, venuta meno la possibilità di una "soluzione cecoslovacca" (appunto quella del 1948, non quella del 1968) ed estromessi i comunisti dal governo, ha imboccato una via piú vicina a quella di un paese occidentale. Nel 1966 è stata varata la formula inedita di una coalizione con i comunisti, creando cosí un caso senza precedenti, e perciò poco suscettibile di analogie sommarie. Niente di meglio comunque di una partecipazione dei comunisti al governo – con relativa compromissione – per garantire alla Finlandia "il buon vicinato" con l'URSS, che è interessata solo a salvare la linea di neutralità impersonata dal capo dello stato Kekkonen: in questo senso avrebbe dovuto agire sugli elettori finlandesi l'ipotetica "paura di Mosca".

Il sempre suggestivo esempio cecoslovacco (questa volta nel 1968) appare poco convincente anche per i motivi piú propri alla particolare situazione finlandese. Il fatto che a Helsinki il PC fosse al governo era sí in contraddizione con l'intervento dell'URSS a Praga, essendo una specie di sanzione *in vivo* delle "vie nazionali", ma il PC al governo a Helsinki era proprio quanto l'URSS aveva voluto da anni: e non c'è nessun sintomo che possa accreditare l'idea che Breznev fosse giunto alla conclusione che il PC dovesse abbandonare il governo di coalizione. Al contrario, sia prima che dopo le elezioni, la stampa sovietica ha invitato i politici finlandesi a ricostruire senza inutili e pericolosi ripensamenti la vecchia coalizione. Ciò non toglie ovviamente che il 21 agosto 1968 sia stato anche in Finlandia un trauma, soprattutto per i comunisti. Il PC Finlandese versava da tempo in lotta di fazioni, quasi pari per forza e consistenza, e quell'avvenimento ebbe il valore di un detonatore: il contrasto nelle file comuniste metteva di fronte una destra e una sinistra, se si vuole i revisionisti (che difendevano fino in fondo l'esperienza del governo con socialdemocratici e centristi) e i dogmatici (preoccupati di salvare una linea strategica piú coerente in vista delle tappe future della lotta per il socialismo e la conquista del potere), e la critica che la direzione del partito emise contro l'intervento dei carri armati sovietici per soffocare il "nuovo corso" di Praga si prestò alla perfezione per dare corpo alla fronda del gruppo detto di "opposizione interna", che non condivideva già da prima l'insofferenza del partito per la pretesa del PCUS di fare il partito-guida. La sinistra approvò l'invasione della Cecoslovacchia e si è venuta tingendo di colori stalinisti, oltre che filo-sovietici, ma all'origine della frattura erano motivi che riguardavano proprio la collaborazione con gli altri partiti di governo in una politica non socialista. Tutto tende dunque a polarizzare l'attenzione sullo svolgimento del tanto propagandato (e poco studiato) esperimento di fronte popolare durato dal 1966 al 1970 e la cui sorte è ora *sub judice*. Un dato piú di ogni altro serve a sintetizzare il momento strutturale della Finlandia: in poco piú di cinque anni, dopo il 1960, la percentuale di popolazione impiegata nell'agricoltura è caduta dal 37 per cento del totale al 27 per cento. A conclusione di un periodo dominato dalla politica di un partito che si chiamava agrario, la Finlandia si trovò malgrado tutto a fare i conti con una trasformazione da società agraria o semi-agraria in società industriale, con i contraccolpi consueti (rincaro della vita, disoccupazione, emigrazione interna verso i centri piú sviluppati). Il partito di Kekkonen cambiò nome e divenne il Partito di Centro, per raccogliere la rappresentanza delle classi medie che si andavano formando nelle città, ma non bastò. Fu allora che la borghesia finlandese scoprí il fronte popolare. Tutte le indagini di una certa serietà su questo punto sono concordi: il governo con i comunisti doveva essere la carta vincente del neo-capitalismo nella fase della sua maturazione. Giustamente si è scritto che il fronte popolare di Helsinki del 1966 non deve essere assimilato ai fronti popolari del 1935-36 bensí a quelli dell'immediato dopoguerra, solo che nel 1966 invece che "ricostruire" si doveva "razionalizzare" (si veda l'articolo di Pertti Hynynen pubblicato nel 1969 contemporaneamente da *Il Manifesto* e dalla *New Left Review*).

Senza entrare nei particolari dell'azione del governo dal 1960 in avanti, nelle sue successive presidenze di Rafael Paasio e di Mauno Koivisto, entrambi socialdemocratici, illuminante è la portata del provvedimento piú importante che sia stato messo in atto, il provvedimento che riassume la "filosofia" del governo di coalizione. Si allude al piano di stabilizzazione economico-finanziaria. Preceduto da una spettacolare svalutazione della moneta di quasi un terzo del suo valore; il piano ha assolto nel complesso soddisfacentemente l'obiettivo che si riprometteva: conferire all'economia, o meglio all'industria, della Finlandia il vigore richiesto dalle nuove condizioni, cosí da attirare i capitali necessari per il suo sviluppo ulteriore. Il corollario di tutto era un controllo dei salari per impedire che l'espansione fosse annullata dall'inflazione. Da qui l'esigenza che i comunisti, fortissimi in tutto il mondo operaio da quando i socialdemocratici si sono spostati verso una clientela prevalentemente piccolo-borghese, partecipassero al governo per frenare le rivendicazioni dei sindacati (si trattasse di rivendicazioni economiche o di rivendicazioni di classe). Il "rosso" che l'elettorato finlandese avrebbe cercato di esorcizzare con il suo voto del 15-16 marzo non poteva essere – come si è detto – la minaccia sovietica. In Finlandia l'URSS si fa piú invadente proprio quando i partiti di sinistra sono in regresso e piú aggressive diventano le voci pro-occidentali. Ma non poteva essere neppure una politica di sinistra all'interno, perché il fronte popolare si è comportato secondo i canoni di una gestione corretta di una società capitalistica in via di evoluzione. Sono stati i comunisti (congresso del 1969) e non i socialdemocratici a conoscere la crisi interna piú grave. Un voto di destra, quindi, o piú genericamente di protesta? La coalizione presieduta da Mauno Koivisto è stata "punita" per una politica dei redditi, sulla falsariga di quanto sarebbe accaduto ai laburisti di Wilson se si fossero tenute le elezioni uno o due anni fa: si sa che in simili processi c'è tutta una frangia di consumatori o di produttori che si sente tradita da una politica in qualche modo a lungo termine che implica obiettivamente dei sacrifici. Come in Gran Bretagna anche in Finlandia la "sinistra" è stata chiamata a riparare ai guasti della "destra" assumendosi i costi di un'operazione impopolare. Nell'articolo citato, si diceva che i comunisti, entrati al governo nell'illusione di contenere lo strapotere dei monopoli, avevano rinunciato, una volta capita la vera natura del piano di stabilizzazione (che non a caso

(continua a pag. 30)

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Nelle fabbriche e nelle università si è formata la nuova opposizione, quella che non ha visto "il bagno di sangue", ce ne parla l'autore di "Contro Franco"

LA NUOVA OPPOSIZIONE

SPAGNA

Barcellona: il nostalgico carlista

M. Orfini

"Ci fu un momento, durante l'*autunno caldo* italiano, in cui le commissioni operaie della Pirelli spagnola furono sul punto di proclamare uno sciopero di solidarietà con i dipendenti della Bicocca di Milano. Fu quando si ebbe notizia che gli operai italiani avevano distrutto i pneumatici che erano stati fatti arrivare dalla Spagna. Le commissioni operaie della Pirelli, comunque, stabilirono che se i dirigenti avessero chiesto ancora degli straordinari, lo sciopero sarebbe automatico. Poi si sa come andò a finire. Fu l'azienda milanese che comprese l'inutilità di un ricorso alle filiali spagnola e greca. Cosí, alla Pirelli spagnola non si chiesero piú gli straordinari e lo sciopero non ci fu". E' Sergio Vilar a raccontarci questo episodio inedito che mostra – lo fa rilevare a chiare lettere – il grado di maturazione raggiunto, soprattutto in alcune zone, dal movimento operaio spagnolo. Vilar è l'autore di "Contro Franco" (uscito in questi giorni da Feltrinelli), un'originale indagine "in diretta" sui protagonisti dell'opposizione alla dittatura che lavorano all'interno. Fino allo scorso anno Vilar – 33 anni, giornalista – aveva operato con loro. Uscí dalla Spagna 24 ore prima che a Parigi comparisse l'edizione spagnola del suo libro. Ora, naturalmente, non può piú farvi ritorno.

"Franco è un fantasma. La Falange e la sua ideologia sono ormai cadaveri. Eppure la dittatura resta. Si parla di *liberalizzazione*, ma la repressione continua come prima e forse piú di prima. Si colpiscono i quadri intermedi, gli organizzatori delle commissioni operaie, i militanti che in qualche modo si mettono in luce. L'apparato burocratico del franchismo è in piedi. Ed è ancora questo apparato che determina la realtà spagnola. E' vero: la nuova coalizione di governo, totalmente dominata dall'Opus Dei, cerca un nuovo inserimento nei mercati europei, cerca una dimensione che si potrebbe definire continentale" – dice ancora Vilar. E aggiunge: "E' proprio di fronte a questo nuovo tipo di strategia che il movimento operaio deve trovare risposte adeguate. Oggi, cioè, bisognerebbe riuscire a portare avanti delle lotte come quelle che avvengono in Italia o in Francia. Politicizzare le rivendicazioni, non lasciarsi fuorviare dai tempi morti, dalla stanchezza, che necessariamente intervengono quando si realizzano risultati che possono essere considerati positivi". Questa politicizzazione delle lotte sta oggi diventando un fatto concreto in Spagna. L'attività delle commissioni operaie copre praticamente la quasi totalità del mondo del lavoro. Nel '62, quando i grandi scioperi delle Asturie avevano messo di fronte all'opinione pubblica internazionale questa nuova realtà, sembrava utopistico dire che le *Comisiones Obreras* avrebbero investito cosí massicciamente le fabbriche e le stesse campagne. La repressione era stata terribile. Nel '63 la condanna a morte di Grimau prima e di Joaquin Delgado e Francisco Granados poi, volevano essere l'avvertimento che il regime non avrebbe tollerato alcuna "emancipazione" delle masse lavoratrici. Ma ormai si stava creando un fatto →

continua da pagina 28

FINLANDIA

è passato in parlamento anche con i voti dei partiti conservatori all'opposizione), a "difendere le piccole imprese o i bottegai".

Resta naturalmente materia opinabile la convenienza o meno per i comunisti finlandesi di essersi fatti garanti di una politica di riconversione all'interno di un sistema che non ha cessato di essere strettamente capitalistico. Nessuno dei suoi alleati aveva dato prova di voler seguire il PC nelle richieste di nazionalizzare alcuni settori fondamentali dell'economia o dei servizi. E' un discorso questo che va al di là del caso finlandese per investire tutto il dibattito in corso un po' ovunque nel mondo occidentale sul grado di adattabilità delle misure riformistiche (destinate a fare piú solido il capitalismo) con la prospettiva ultima di una trasformazione strutturale. La sconfitta dei comunisti sembrerebbe dar ragione ai critici dell'esperimento del fronte popolare, ed è sintomatico che il principale protagonista della scelta, il presidente del partito, Aarne Saarinen, sia stato addirittura battuto nella sua circoscrizione, mentre è stato eletto il capo della sinistra, Toisto Sinislao, ma va tenuto presente che i comunisti hanno sempre perduto in seggi e in voti nelle ultime elezioni: anche nel 1966 il loro inserimento nel governo era venuto dopo una parziale retrocessione sul piano elettorale. Ci si interroga ora sugli sviluppi postelettorali. La coalizione conserva alla camera una maggioranza sufficiente per rilanciare la stessa politica e per la stessa alleanza ma sono in corso manovre di vario genere per modificare gli schieramenti. Il centro e i socialdemocratici potrebbero riscoprire la priorità della componente borghese sulle regioni che nel 1966 deponevano a favore del fronte popolare; e il PC dal canto suo potrebbe abbandonare una via definibile approssimativamente revisionista che larghi settori del partito (l'"opposizione interna" riflette soprattutto l'opinione dei ceti operai, come si ricava dalla "base" dei suoi esponenti piú prestigiosi) hanno contestato e contestano ora piú che mai. La tentazione dell'occidente e l'ombra delle relazioni "speciali" con l'URSS si neutralizzano a vicenda? In pieno *boom* economico i gruppi dirigenti della Finlandia potrebbero ritenere voltata la pagina che contribuirono a inaugurare quattro anni fa. Se è finita la maggioranza socialista "pura" (comunisti, socialdemocratici e "simoniti") che, sia pure non utilizzata, esisteva nella camera appena sciolta, difficilmente però Kekkonen vorrà autorizzare una coalizione esclusivamente borghese. ■

nuovo: a 25 anni dalla fine della guerra civile la "paura" delle vecchie generazioni veniva sostituita dalla volontà di lotta dei giovani che non erano stati tuffati nel "bagno di sangue" degli anno '30. Erano infatti i giovani operai quelli che prendevano l'iniziativa dell'opposizione alla dittatura. E poi, dopo gli operai, nel '64 incominciavano a muoversi gli studenti. Si trattava di un processo (preordinato soltanto in minima parte dai vertici dell'opposizione ufficiale) irreversibile, e che – fino a oggi – è stato senza soluzione di continuità. Il regime si è visto costretto a cedere alle rivendicazioni popolari in piú di un'occasione: malgrado tutto, qualcosa si è mosso e si sta muovendo in Spagna.

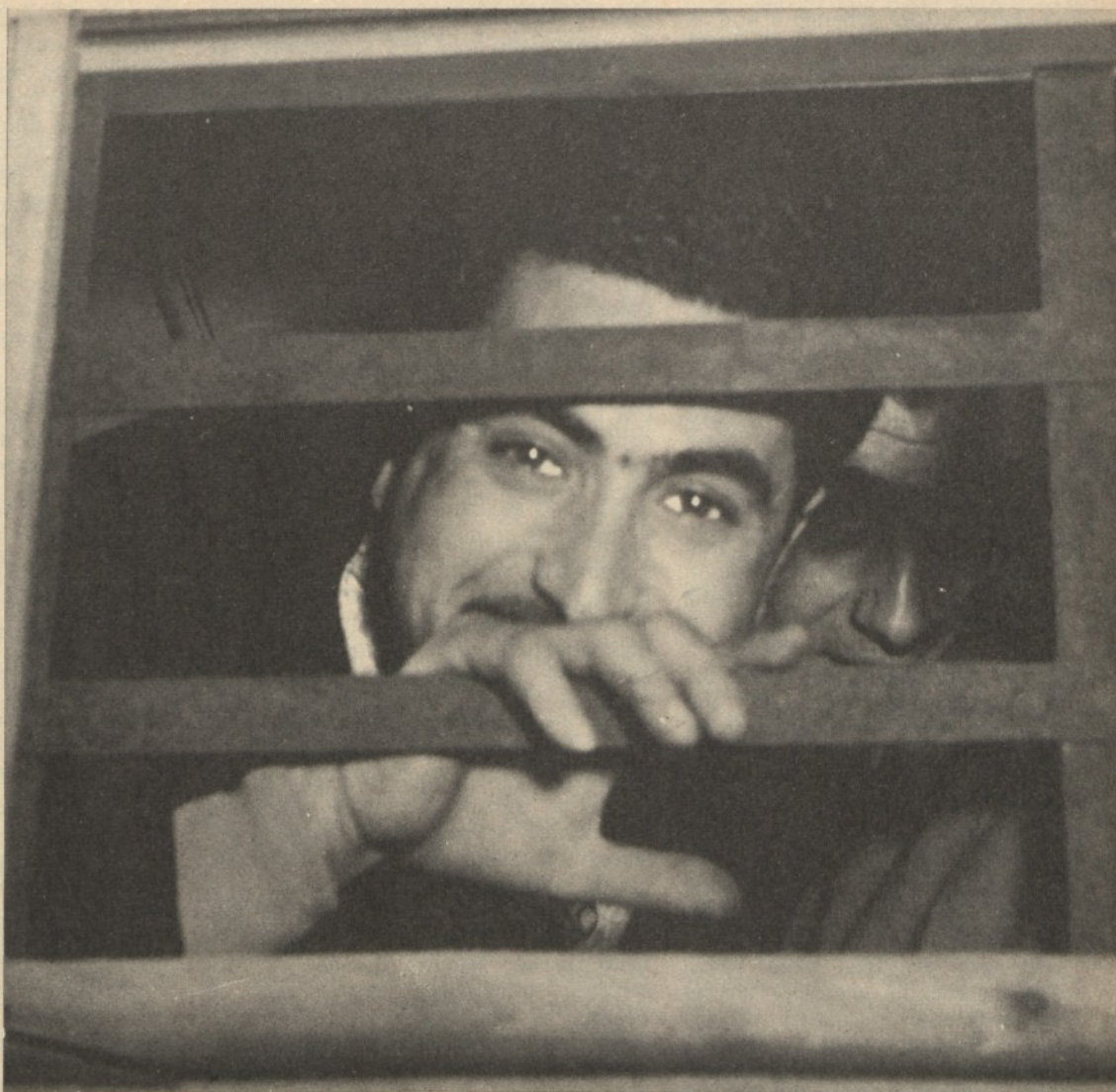
Franco ha compreso che perché la dittatura potesse sopravvivere era necessario – paradossalmente – negare le strutture ideologiche della dittatura stessa. Il rimpasto ministeriale dei mesi scorsi, l'apertura ai tecnocrati dell'Opus Dei ha proprio questo significato. Di fronte a una situazione sociale in continua evoluzione e che diventa sempre piú difficilmente controllabile, era vitale per il regime trovare nuovo ossigeno. Ma dove? Non piú all'interno del Paese, ormai spremuto fino all'inverosimile, ma nell'appoggio del capitalismo internazionale. Per compiere quest'operazione erano necessari uomini che non fossero legati a un concetto di nazionalismo tanto retorico quanto fuori dal tempo come i falangisti vecchia maniera. L'Opus Dei, un "governo nel governo", un'organizzazione che – fatti i debiti paralleli – potrebbe essere paragonata a quello che è la CIA per il governo di Washington, era pronta per l'operazione: maggiore dinamismo, maggiore credibilità internazionale per lasciare – all'interno – tutto come prima, o meglio, per rimandare lo scontro, giusto per trovare un po' di ossigeno. "Bisogna stare attenti però – ci dice Vilar –: tecnocrazia non vuol dire liberalismo; ristrutturazione economica non significa maggiore potere contrattuale della classe operaia; la potenziale dimensione europea dell'economia spagnola non comporta una maggiore libertà".

Insomma, se la definizione non sembrasse una contraddizione in termini si potrebbe dire che la nuova gestione del regime di Madrid è un "conservatorismo dinamico". Chiediamo a Vilar: *"Si può dire che con le nuove strutture che si è dato, il regime dittatoriale sopravviverà a se stesso, sia nella fase attuale sia in futuro, quando il 'reuccio', Juan Carlos, sostituirà Franco?"*. "Si può dire, forse, che la dittatura ha preso tempo. Il maggiore dinamismo economico accrescerà il fossato tra le masse e il potere. Proprio perché le esigenze dei lavoratori saranno piú ampie, le loro rivendicazioni piú pressanti. Il potere, malgrado le concessioni parziali che sarà costretto a fare, non potrà stare al passo con l'evolversi degli avvenimenti". *"E allora?"*. "Se facciamo un'analisi che si potrebbe definire socio-economica degli sviluppi della situazione spagnola si può dire che le forze moderate che fino a questo momento si sono opposte al regime tenderanno a integrarsi e a fare integrare una parte del movimento operaio alle nuove tendenze del regime. Ciò ritarderà indubbiamente la resa dei conti".

"Dunque tu dai per certo che ci sarà una resa dei conti. Non voglio chiederti quando. Quello che importa è sapere in base a quali elementi tu affermi cosí categoricamente che questo scontro ci sarà". "Prima dell'intervento massiccio dell'Opus Dei – ci risponde Vilar – si poteva prevedere il momento della resa dei conti nella morte di Franco, o comunque nel momento del trapasso dei poteri. Oggi la situazione è differente. Ma il meccanismo che porterà allo scontro è perfettamente individuabile. Uno scontro che avverrà quando la classe operaia sarà tanto matura da chiedere di piú e sempre di piú, e da non arrestarsi dopo avere ottenuto quello che il potere potrà concedere, inchiodando il regime – sarebbe piú esatto dire il capitalismo – alle sue contraddizioni, obbligandolo a scoprirsi nei suoi punti vulnerabili. E questo sarà possibile quando l'attuale struttura di base della classe operaia e contadina avrà coscienza della sua forza e del suo potere contrattuale".

"Un'ultima domanda: nell'attuale situazione dell'opposizione al regime, quali sono le forze politiche che possono realmente aiutare la classe operaia a questa presa di coscienza?". "Innanzitutto voglio fare una precisazione – dice Vilar –. La classe operaia spagnola (si potrebbe dire il popolo spagnolo) è rivoluzionaria nella sua essenza. Non sono state le organizzazioni tradizionali, che operavano dall'esterno, a fornire la nuova dinamica che caratterizza, oggi, le scelte dei lavoratori. Sono stati i lavoratori stessi a darsi nuove strutture di base. Questo è estremamente importante per comprendere quanto avviene oggi nel mio Paese. Devo dire, però, che ancora una volta sono state le organizzazioni tradizionali a prendere nelle loro mani la situazione. Non quelle che operavano dall'esilio, perché dopo trent'anni avevano perso quasi ogni contatto con la realtà spagnola, ma quelle che lavoravano e lavorano all'interno. E' proprio sfruttando i canali comunisti, socialisti, anche anarchici, che le commissioni operaie si sono rafforzate, nello stesso momento in cui le organizzazioni dall'estero non hanno piú compreso qual era la nuova dinamica che si manifestava nel Paese. Oggi dire Partito comunista in Spagna non significa piú dire Mosca o dire Praga. Significa dire la cellula clandestina che agisce nella tale fabbrica o nella tale miniera".

BRUNO CRIMI ■

RIAPRIAMO IL DOSSIER SU PORTELLA (3)

Gaspare Pisciotta nella gabbia di Viterbo

il ruolo dei politici

Chi furono i mandanti della strage di Portella della Ginestra? Quali forze e uomini politici aiutarono Giuliano lungo le varie tappe della sua carriera criminale?

"Nessuna **responsabilità** politica", "i partiti non c'entrano", "non c'è alcun uomo politico siciliano cosí folle da organizzare una strage". Quante volte, negli ultimi ventitrè anni, sono state pronunciate frasi del genere sull'eccidio di Portella della Ginestra. Ministri, parlamentari, magistrati, alti funzionari dello Stato, tutti a negare, a storcere la bocca, ad escludere. Dall'on. Scelba ai testimoni sopravvissuti interrogati dalla Commissione Antimafia. Fino al Colonnello Paolantoni, personaggio di primo piano a Palermo nel periodo della lotta al banditismo, che rispondeva: "no, no, non c'erano nomi della politica" alla domanda d'un parlamentare che voleva sapere qualcosa sugli appunti trovati addosso a Giuliano dopo la morte.

Niente politica, dunque. Ma come si spiega allora che in un quaderno di Giuliano esibito al processo di Viterbo figuravano, tra mille altre indicazioni, il nome di Cusumano Geloso e l'indirizzo di Palermo del principe Alliata: via Florestano Pepe, 19? Che, interrogato a Viterbo sulle indagini esperite dopo il ritrovamento del quaderno, il colonnello Paolantoni abbia risposto, non senza un certo imbarazzo,: "La questione di- →

pendeva dall'Ispettore generale e non da me. So però che non è stata fatta nessuna indagine". Che, infine, sempre a Viterbo, il bandito Terranova abbia testualmente dichiarato: "Io ero in caserma, mi interrogava un uomo in borghese che chiamavano il dottore e si trattava del col. Paolantoni. Mi fece delle domande sui mandanti, ma io mi rifiutai di rispondere perché temevo che si capisse che ero al corrente di troppe cose. Era pericoloso sapere troppo. Quando mi chiesero se conoscevo i nomi dei mandanti, dissi che Giuliano si era incontrato col re e anche col principe di Orleans. Mi inventavo queste cose appunto per non essere creduto. Ma il maresciallo Calandra mi ha chiesto: tu vorrai parlare forse del principe Alliata".

Come si spiega, soprattutto, che non c'è tappa della vicenda Giuliano che non sia caratterizzata dalla presenza, dalla vigile partecipazione, palese o occulta, di piú d'un uomo politico interessato a condizionare il bandito e a strumentalizzare le sue attività criminali? Fin dall'inizio. Fin dallo storico incontro al ponte di Sagana, durante il quale – si legge nei verbali di Viterbo – "i capi del separatismo conferirono a Salvatore Giuliano l'investitura formale del comando, gli consegnarono le insegne del grado di tenente colonnello e lo salutarono militarmente". E subito dopo, quando "Giuliano e la sua banda iniziarono la loro criminosa guerriglia nella Sicilia occidentale, assalendo caserme, attaccando proditoriamente automezzi militari, consumando omicidi e tentati omicidi di carabinieri e soldati, fino ad innalzare – esaltati dagli effimeri successi – la bandiera giallo-rossa del separatismo sul Montedoro, alle cui falde ingaggiarono un conflitto aspro e cruento con le forze dell'ordine". Mentre nella denuncia del 7 marzo 1946 dell'Ispettorato generale di pubblica sicurezza della Sicilia al Procuratore militare del regno sulle bande armate e il separatismo, si afferma che "una delle figure preminenti dell'organizzazione era il cav. Vizzini Calogero (don Calò), che avrebbe avuto il compito di reclutare tutti gli elementi torbidi della delinquenza dell'isola".

Chi fossero i leaders del separatismo che reclutarono e appoggiarono per lungo tempo Giuliano non è un mistero: il duca Guglielmo Carcaci, il barone Stefano La Motta, Giuseppe Tasca. "Ma l'idea di aggregare ad elementi di fede separatistica malfattori comuni – scrive il generale Branca in un suo rapporto del 1946 al Comando dei carabinieri – è una trovata di don Lucio Tasca, capo autorevole del movimento e padre di Giuseppe Tasca". Ed è lo stesso don Lucio a prendere contatti col generale Paolo Berardi, comandante militare territoriale di Palermo, impegnandosi a "dare al nuovo movimento carattere monarchico" e proponendo un piano per staccare la Sicilia monarchica dall'Italia, con la guida di Umberto di Savoia, se il referendum fosse stato favorevole alla Repubblica. Separatisti e monarchici nello stesso tempo, dunque. E poi soltanto monarchici, insieme con gli Alliata, i Marchesano, i Cusumano Geloso, quando il separatismo scomparve definitivamente dalla vita politica siciliana. Ma in realtà non si trattava che di etichette, sotto le quali contrabbandare la difesa ad oltranza di ogni privilegio feudale e la corsa al potere. E la mafia e Giuliano, al solito, sono in prima fila.

Ma anche i monarchici, dal 1947 in poi, vedono declinare la loro fortuna politica in Sicilia. Se ne accorgono in tempo i mafiosi e cambiano bandiera, cominciando a riversare i loro voti e il loro appoggio sulla Democrazia Cristiana, il partito che il 18 aprile 1948 avrebbe conquistato stabilmente il potere. Calogero Vizzini, Genco Russo, Vanni Sacco, tutti i piú noti e temuti boss mafiosi dell'isola, tengono prima il piede in due staffe e contrattano poi con i democristiani quell'operazione "recupero delle cosche" che ebbe la sua stabilizzazione definitiva negli anni cinquanta al prezzo della vita del giovane Pasquale Almerico e di altri oppositori all'interno della D.C. Anche Giuliano ebbe il tempo di fiutare la nuova aria e di mettersi al servizio di un padrone piú potente? Rispondere a questa domanda equivarrebbe a sollevare piú di un velo rimasto impenetrabile a Viterbo, capire il motivo di timorose reticenze e di imbarazzati silenzi. Sta di fatto che alle elezioni regionali del 1947, poco prima di Portella, quasi cinquemila voti di Montelepre furono divisi in parti uguali fra i democristiani e i monarchici. Scomparsi i separatisti e quasi assente il Blocco del popolo, al primo posto negli altri seggi siciliani.

Alla vittoria popolare del '47 segue in Sicilia la piú rabbiosa reazione degli agrari, degli ultras della destra, degli uomini politici sconfitti. Pochi giorni

Montelepre: Giuliano e Pisciotta intervistati nel '48

dopo è la strage di Portella, poi gli assalti alle sedi comuniste e socialiste, mentre si intensificano gli omicidi dei sindacalisti ad opera della mafia. Ancora un anno e la situazione politica si capovolge. La paura ha avuto la meglio: la D.C. trionfa alle nazionali. E si ritorna, inevitabilmente, alla domanda iniziale: chi ha scritto il biglietto bruciato da Giuliano prima della strage? chi ha dato ordine di sparare sui lavoratori? chi aveva interesse a farlo?

Al processo di Viterbo i nomi vengono fuori. Li fa piú volte Pisciotta e li confermano, sia pure in un'altalena di *avances* e di smentite, gli altri membri della banda: Alliata e Marchesano, monarchici, Cusumano Geloso, loro "ambasciatore" presso Giuliano, Mattarella, democristiano. Pisciotta precisa: "Gli incontri tra i mandanti e Giuliano furono quattro: il primo ad Alcamo, al quale partecipò l'onorevole Mattarella; il secondo a Bocca di Falco, al quale parteciparono il principe Alliata e l'onorevole Marchesano; il terzo a Passo di Rigano, al quale partecipò l'onorevole Cusumano Geloso; il quarto a Parrini, dopo le elezioni del 1948, con Cusumano e Mattarella". Giuliano avrebbe ordinato anche il sequestro della famiglia di Mattarella perché questi non avrebbe tenuto fede alle promesse fatte al bandito. Malgrado l'evidenza della chiamata di correo, i giudici di Viterbo si avvalsero di un cavillo giuridico per non estendere il procedimento ai presunti mandanti. Nessuno degli imputati – dissero – si è mai dichiarato colpevole della strage di Portella. Non possono quindi effettuare alcuna chiamata di correo. Si tratta semmai di una denuncia indipendente dal processo in corso. E dei mandanti non se ne parlò piú, tranne che nella denuncia di Montalbano, di poco successiva, stranamente archiviata insieme con quelle per calunnia sporte contro di lui da Alliata e da Marchesano.

Non si trattava però di ombre. E che non lo fossero lo dimostrò qualche anno dopo l'avvelenamento di Pisciotta, quando questi aveva ormai deciso di vuotare il sacco, di fornire le prove decisive dei retroscena politici di Portella. Cosí, nello stesso 1954, uno degli avvocati di parte civile di Viterbo, Sinibaldo Tino, commentò in un suo articolo su *Cronache Meridionali* la morte del luogotenente di Giuliano: "Se è indubbio che la soppressione di Pisciotta è avvenuta per avvelenamento; se l'assassinio di Giuliano, com'è ormai accertato, fu consumato dietro adeguata ed opportuna preparazione; se la strage di Portella della Ginestra fu eseguita da una squadra di banditi per l'occasione mobilitati in assetto di guerra in base a criteri tattici e logistici; risulta chiaro e lampante che tutti e tre i delitti sono stati compiuti per mandato, come risulta lampante ed evidente che la fonte del mandato fu uguale e costante. Si fermeranno i mandanti in questa marcia, lenta ma inesorabile, di ogni delitto rivolto a proteggere e custodire il mistero che tuttora avvolge le cause e i moventi del primo mostruoso crimine? ".

L'avvocato Sinibaldo Tino fu buon profeta. I mandanti non si fermarono. Dopo "Fra Diavolo", Giuliano e Pisciotta, toccò a Russo, uno dei picciotti, avvelenato anche lui all'Ucciardone con il vino all'arsenico che qualcuno aveva destinato ai membri residui della banda e che gli altri prudentemente non continuarono a bere dopo il primo sorso, troppo amaro. Fu poi la volta di Nitto Minasola, il pastore mafioso che aveva convinto Pisciotta a uccidere Giuliano, crivellato di colpi di pistola il 20 settembre 1960 nella piazza di San Giuseppe Jato. Seguito a ruota, l'anno successivo, da Filippo Riolo, il detenuto sospettato di aver fornito la stricnina per il caffé di Pisciotta e ucciso a lupara sulla soglia di casa subito dopo essere uscito dal carcere. E infine da Verdiani e Cusumano, morti nelle loro case ufficialmente per un attacco di angina pectoris, ma con tutti i sintomi dell'avvelenamento da stricnina e non sottoposti ad autopsia.

Ma piú protagonisti di quelle vicende muoiono ammazzati e piú vengono fuori a macchia d'olio uomini ed elementi accusatori che permettono di considerare tutt'altro che chiuso il capitolo di Giuliano e di Portella. Dopo molti anni, nel 1967, ecco il processo che oppose Danilo Dolci a Volpe e Mattarella e le denunce del sociologo triestino all'Antimafia, sulle quali sta ancora indagando un apposito gruppo di lavoro. Alcuni testimoni deposero, in Tribunale e in Commissione, sui rapporti tra Mattarella e Giuliano. Salvatore Capria, bracciante: "Un giorno del 1947, mentre lavoravo in contrada Parrini di Partinico, ha visto fermarsi una macchina di lusso: fecero tre colpi di clacson e uscirono dalle piante dove erano nascosti Giuliano, Peppino Passatempo e Genovese, che si diressero verso le case di Parrini. Quando ho finito il mio lavoro sono andato verso queste case per comprarmi le sigarette e ho visto Rosario Candela che, armato di mitra, montava di guardia all'arco dal quale si entrava in un grande cortile. La sera verso le undici il Candela, cugino di mia moglie, passò a casa mia e ci disse che Mattarella era venuto a Parrini a incontrarsi con Giuliano, Passatempo e Genovese; disse che le cose ora sarebbero andate meglio". Don Giacomo Caiozzo, sacerdote: "Bernardo Mattarella si è incontrato con Salvatore Giuliano prima della strage di Portella della Ginestra a Parrini... L'incontro è avvenuto nel casalino del baglio, il cortile di un casolare a due piani che da una parte ha una torretta dall'altra dà sulla campagna". E ancora Vito Ferrante e altri, forse imprecisi nelle date per il troppo tempo trascorso ma certi nel ricordo.

E infine, nei giorni scorsi, la lettera consegnata a suo tempo dal deputato regionale monarchico Barbera all'on. Ramirez e consegnata dal prof. Montalbano all'Antimafia. Certo, niente che possa essere provato in Tribunale, ma una testimonianza che il suo peso doveva pur avere se è stata accreditata e custodita gelosamente fino alla morte da un gentiluomo come Ramirez, profondamente a conoscenza delle vicende siciliane. Nulla di nuovo, ma una conferma: i nomi dei mandanti sono quelli pronunciati da Pisciotta a Viterbo. E l'aggiunta che i tre uomini politici monarchici erano sempre a contatto con Giuliano, mentre quasi tutte le lettere di estorsione erano scritte in un palazzo gentilizio palermitano con il consenso di uno di essi.

Sono attendibili, e in che misura, Pisciotta, i "picciotti" di Viterbo, i testimoni di Dolci, il monarchico Barbera? Perché fino ad oggi sono andate perdute, una dopo l'altra, le possibilità di far luce su tutto l'affare? Perché da piú parti si è sempre voluto far credere che Giuliano abbia agito da solo? Dove sono andati a finire i documenti scomparsi al Ministero degli interni? La risposta è difficile ma deve essere data. E tocca all'Antimafia darla, ora che appare chiaro come non si tratti di una disputa storica, ma di un grave problema politico ancora aperto: quello della collusione di uomini politici, pubblici funzionari, mafiosi e banditi, al di fuori dello Stato, contro lo Stato. La stessa collusione che, banditi a parte, si ritrova fedelmente in ogni fatto di mafia, a cominciare dal caso Liggio. Certo è possibile che alcuni uomini della D.C. abbiano coperto i rapporti Giuliano-polizia e la responsabilità dei mandanti. E' possibile che siano essi stessi mandanti. Ma non si deve piú restare nel dubbio. E' necessario agire con coraggio e avere la forza di fare, una volta per tutte, un bilancio consuntivo, verificare a che prezzo in Sicilia il potere sia passato dall'estrema destra alla DC e a che prezzo questa l'abbia conservato. Non mancheranno le pressioni e gli sforzi perché l'Antimafia insabbi tutto, se la cavi anch'essa per il rotto della cuffia con una conclusione interlocutoria che non dia fastidio a nessuno. Ma forse il punto di non ritorno è già stato raggiunto. E le vicende di Giuliano, vecchie di ben 23 anni, sono ormai diventate il banco di prova della commissione nominata dal Parlamento per la lotta alla mafia.

(3 – Fine)

GIUSEPPE LOTETA ■

CASSA PER IL MEZZOGIORNO

cultura si, purchè non contesti

Nella riunione, del 21 gennaio scorso il consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno si spaccò in due sulla decisione di riconfermare i finanziamenti a tutti gli ottantacinque centri di servizi culturali istituiti nel Sud con la legge 717 del 1967. Alcuni consiglieri democristiani si presentarono con un voluminoso dossier (in gran parte articoli del *Tempo*, del *Messaggero* e dello *Specchio*) con il quale si ripromettevano di documentare come in alcuni di questi centri con i soldi dello stato si finanziassero attività filocomuniste e sovversive. Cinque di essi erano particolarmente indiziati: Matera, Nicastro, Latina, Chieti e Nocera Inferiore. Per il centro lucano la documentazione, curata dal prefetto in persona, lasciava trasparire un equilibrato giudizio sulla vivacità e l'efficienza delle iniziative, ma adduceva prove schiaccianti di una certa propensione a sinistra di alcuni suoi dirigenti. A Nicastro la situazione era in fondo meno complessa e l'unico consistente capo di accusa si riferiva ad una manifestazione di protesta contro Mancini, che sarebbe nata fuori del centro ma per iniziativa di alcuni suoi esponenti. Restava il centro di Latina, cui nessuno negava una funzione "pilota", ma che recentemente era stato più volte preso di mira dalla stampa locale per alcuni manifesti politicamente poco ortodossi, tra cui uno vietcong (il colmo dell'oltraggio!), trovati appesi nei locali di via Oberdan. L'on. Bernardi, l'uomo di Andreotti a Latina, aveva inviato a tutti i segretari delle sezioni dc della provincia una durissima circolare in cui li metteva in guardia dall'attività sovversiva dei circoli locali (nella zona pontina sono undici e tutti in gravissime difficoltà economiche). La discussione, all'interno del consiglio d'amministrazione della Cassa, fu in alcuni momenti aspra ma alla fine il buonsenso prevalse: i democristiani, Pescatore conseziente, accettarono di confermare i finanziamenti anche ai centri "sospetti" ma con l'intesa che dal 1971, scaduta la convenzione, si sarebbe rimesso tutto in discussione con l'intento di arrivare a configurare una forma di più rigido controllo politico sull'iniziativa "socio-culturale" nel Mezzogiorno.

"Non possiamo finanziare centri che poi finiscono sotto il controllo dei comunisti e del movimento studentesco" risposero i più intransigenti consiglieri democristiani ai socialisti e ai repubblicani che sostenevano la tesi secondo la quale, in fin dei conti, c'è sempre un margine di rischio in questo tipo di interventi che vale la pena di correre se si vuol fare un'azione seria di "promozione culturale".

Fuori tema, e non per sbaglio, uscì invece il rappresentante del FORMEZ (l'ente che dovrebbe essere il propulsore e il coordinatore dell'intero programma) il quale, nel pieno della discussione, si mise a dissertare sull'opportunità di distinguere l'intervento politico dall'intervento culturale, sostenendo in ultima analisi che la cosa migliore sarebbe quella di far fare ai centri "cultura" (quella con la C maiuscola) visto che è inevitabile che l'azione sul piano dei problemi locali porti a far politica. I dirigenti del Movimento di Collaborazione Civica, l'ente che ha avuto in gestione tre dei cinque centri sotto accusa, appresero con sollievo l'esito della riunione, anche se capirono che il conto con la "repressione" era tutt'altro che chiuso. Dovevano trascorrere ancora due mesi prima che la notizia ufficiale del rinnovo giungesse e con essa una sconcertante novità: il ministro Taviani aveva deciso di sua iniziativa, modificando la deliberazione del consiglio di amministrazione, di chiudere il centro di Matera. Perché Taviani si era deciso a compiere un atto cosí scopertamente arbitrario? E, in ogni caso, ne aveva facoltà? in un paese come il nostro queste cose non meravigliano più nessuno e tanto meno può sorprendere il fatto che Taviani per fare un piacere a Colombo, che in Lucania é un vero e proprio "ras", passasse senza colpo ferire sulle decisioni del consiglio d'amministrazione della Cassa. Il pretesto era stato fornito dallo sciopero generale del 25 febbraio scorso nel Materano. Quando si seppe che i sindacati avevano proclamato l'agitazione, il ministro Colombo aveva immediatamente spedito a Matera il sottosegretario Tantalo, suo uomo di punta in Lucania, a dire che i tempi della protesta non erano ancora maturi e che comunque bisognava attendere la risoluzione della crisi di governo. In ogni caso il ministro del tesoro faceva sapere di essere disposto a ricevere una delegazione a Roma. Tantalo individuò nel centro di servizi culturali di Matera uno dei protagonisti e degli organizzatori della manifestazione e tornando a Roma disse a Colombo che erano maturate le condizioni per nuove pressioni su Taviani affinché tagliasse i finanziamenti.

La decisione di Taviani ha provocato un vespaio di polemiche tra i partiti del centro sinistra. I socialisti hanno scritto sul loro giornale che l'atto del ministro va decisamente respinto come arbitrario e ingiustificato; ugualmente duro il tono della *Voce Repubblicana* che ha accusato Taviani di aver compiuto "un atto autoritario". Il caso Matera è però la spia di una crisi più generale che investe il programma cosidetto socio-educativo della Cassa, indubbiamente uno degli aspetti più delicati dell'intero intervento. Tale programma, nato senza grandi ambizioni e secondo direttive piuttosto confuse, contemplava una serie di finanziamenti articolati a enti autonomi che avessero avuto, in precedenza, esperienze di attività nel sud e che dessero un minimo di garanzie sul piano politico. Dopo la prima fase sperimentale si pensò di collegare più organicamente questo tipo di interventi con quelli diretti allo sviluppo economico. Erano i tempi in cui, da poco, i riformisti di casa nostra avevano scoperto la programmazione e si accingevano a varare l'inutile piano Pieraccini. Il discorso del coordinamento aveva una sua logica ed un preciso significato politico. Nel momento in cui si tentava, con l'intervento dello Stato, la razionalizzazione dello sviluppo capitalistico nel Sud, si rendeva necessaria un'azione socioculturale, per dirla con il linguaggio ufficiale, che creasse la coscienza dei processi dinamici, coprendo le sfasature che inevitabilmente si sarebbero verificate tra evoluzione sociale spontanea ed intervento economico imposto. Di qui tutta una serie di iniziative dirette alla formazione di tecnici specializzati, di quadri periferici e, in generale, di strutture "culturali" che a questi scopi avrebbero dovuto affiancare le autorità scolastiche locali nell'impostazione delle "attività promozionali". Il fine dichiarato era quello di trasformare la realtà in dipendenza di processi interni al Mezzogiorno; il fine vero, e non è un mistero per nessuno, era quello di creare le condizioni ambientali ideali per l'investimento neo-capitalistico. Senza il sostegno di una programmazione rigida e resistente la Cassa ha però completamente fallito i suoi ambiziosi progetti economici e con essi è saltato il discorso dell'intervento sociale "cuscinetto". L'impressione che si ha dalle recenti vicende, che hanno avuto un loro primo sbocco autoritario nella chiusura del centro di Matera, è che, nonostante i tentativi di razionalizzazione – anzi in parte grazie ad essi – l'evoluzione sociale e politica delle popolazioni del sud stia accelerando ed acuendo le contraddizioni dell'intervento capitalistico nel Mezzogiorno. Come è logico che avvenga. ■

LIBRI

il mondo e i comunisti

Kermit E. McKenzie, "Comintern e rivoluzione mondiale 1928-1943", Firenze, Sansoni, pp 339, L. 2000

"Questo studio e un esame della rivoluzione mondiale come problema della teoria comunista, ed è basato sui documenti resi pubblici dalla direzione e dagli organi centrali dell'Internazionale comunista tra il 1928 e il 1943. Non si tratta di una storia dell'Internazionale, ma di uno studio delle sue idee direttive". Con queste parole Kermit E. McKenzie introduce la questione di fondo del suo saggio. Il libro è diviso sostanzialmente in tre parti, corrispondenti a tre ordini di problemi: condizioni e preparazione della conquista comunista del potere, conquista del potere, esercizio e fini del potere comunista, e proprio in questa prospettiva vengono inquadrati i documenti dell'Internazionale comunista o Comintern apparsi durante il periodo staliniano. L'autore, docente universitario presso la Emory University di Atlanta (USA) è uno studioso liberale, le cui ricerche si sono indirizzate soprattutto sul comunismo internazionale e il liberalismo russo prerivoluzionario.

Non essendo perciò una storia dell'Internazionale, il libro non affronta gli spinosi problemi relativi ad un'opera di questo genere, per esempio i rapporti che devono intercorrere tra la storia dell'Internazionale e quella delle singole sezioni nazionali, a meno che non si voglia intendere per storia dell'Internazionale l'analisi dei documenti elaborati da questa organizzazione.

Il saggio invece e costruito sull'idea senz'altro originale di estrapolare le concezioni teoriche dai documenti stessi del Comintern. Un'impresa di questo genere comporta una serie di difficoltà obbiettive che il nostro autore non riesce a superare, sicché l'insieme della sua analisi da l'impressione di oscillare da una parte tra la necessità di cogliere le situazioni storiche concrete (in mòdo ovviamente schematico, date le premesse) da cui nacquero le indicazioni strategico-tattiche seguite dall'Internazionale, e dall'altra di ricavare delle teorie generali che costituiscano l'ossatura del libro. Insomma si rischia in definitiva di ricadere in una storia del Comintern raffazzonata, oppure di compiere un'analisi metastorica di una serie di documenti.

Questo difetto di impostazione si riflette nell'incapacità di analizzare nella sostanza i problemi politici interni ed esterni all'Internazionale. In essi, come e noto, sono da ricercarsi le motivazioni dei cambiamenti teorici, strategici e tattici verificatesi nella lunga storia del Comintern, specie in epoca staliniana. Perché una delle caratteristiche fondamentali dello stalinismo fu di ribaltare il metodo di indagine marxista, cioè di prendere prima una decisione tattica e poi aggiungerle l'etichetta teorica più plausibile, trasformando un'indagine scientifica in un fatto meramente strumentale.

Ma, pur tralasciando questo difetto di impostazione, l'autore incorre nel suo saggio in una serie di imprecisioni che vale la pena di indicare. In primo luogo non vengono affrontati in maniera seria le connessioni politiche e teoriche tra il primo periodo dell'Internazionale (1919-1928) e quello successivo. Cosí non si comprende come potessero nascere alcune teorizzazioni ben note, quale evoluzione queste abbiano avuto e i concreti rapporti esistenti tra i due periodi. Un altro problema oscuro: la fine del Comintern nel maggio 1943. McKenzie affronta l'argomento di sfuggita e in una mezza paginetta comunica al lettore l'avvenuto scioglimento del Comintern. Ora, anche ammettendo la scarsezza di documenti sull'argomento, sarebbe stato doveroso andare piu a fondo su questa questione che rimette in discussione la necessità della direzione internazionale del movimento operaio.

Vorrei concludere con due osservazioni generali. Innanzitutto è da notare il livello estremamente divulgativo del saggio, adatto forse piú al pubblico americano che a quello europeo. Se da un lato questa caratteristica costituisce spesso un pregio, dall'altro però c'è un livello sotto il quale un'opera scientifica come pretende di essere questa, non dovrebbe scendere. Una domanda che infine viene spontanea, è in che cosa consista l'utilità di una tale opera. McKenzie dichiara nel primo capitolo che la sua analisi può servire a conoscere meglio la rigidità dei modelli di pensiero comunista e ad anticipare la risposta comunista di fronte a situazioni particolari "Dovrebbe inoltre essere possibile — scrive l'autore — trarre utili conclusioni sul valore generale, la completezza e la chiarezza delle dottrine del Comintern". Si tratta in verità di una risposta abbastanza debole. Forse McKenzie avrebbe fatto meglio a scavare nei documenti per cogliere le specifiche peculiarità della teoria stalinista riguardo ai problemi posti dal movimento rivoluzionario mondiale e dalla politica interna dell'URSS.

G Sp.

la cultura degli anni '60

Enzo Golino, "Cultura e mutamento sociale", Edizioni di comunità, Milano 1969, pagg. 325, L. 2500.

Questo volume raccoglie i migliori saggi, selezionati e coordinati dall'autore stesso, scritti da Enzo Golino tra il 1961 e il 1969 per riviste e giornali quali L'Espresso, L'Altra Italia, La Voce Repubblicana, Tempi Moderni, Il Mondo, Il Caffè, Paragone, Mondo Operaio, etc. Questi saggi costituiscono pertanto un interessante spaccato sulla vita culturale italiana degli anni '60. Naturalmente Golino non ha la pretesa dell'obbiettività e dell'onnipresenza su tutti i temi centrali della cultura di questi anni e la sua e dichiaratamente una prospettiva molto parziale e tendenziosa, che va letta dall'interno, come un preciso contributo soggettivo, impegnato, su certi temi di dibattito che all'autore stanno particolarmente a cuore. Abbiamo così un panorama della cultura italiana tutto personale, agile e vivace, che non richiede adesioni manicheistiche e totali, ma solo spirito critico e problematico nel lettore, che può essere anche un non-specializzato data la facilità e spontaneità del linguaggio adoperato in questi saggi. Il volume è articolato in tre parti, la prima delle quali tratta dei rapporti tra cultura, politica e società nel nostro paese. Si passa da un esame del carattere degli italiani, desunto da una serie di citazioni di scrittori italiani ed esteri, all'analisi della frattura tra la generazione degli "anni difficili" e l'attuale, attraverso un abile, e a volte toccante, montaggio di opinioni, anche queste desunte dagli scritti degli intellettuali più in vista in questo dopoguerra. Segue un'inchiesta sui movimenti politici giovanili di partito, certo in gran parte superata dal successivo esplodere del movimento studentesco e dei gruppi extra-parlamentari, ma utile per cogliere la genesi di certe manifestazioni di contestazione globale nell'inquietudine, nelle perplessità, a volte nell'arrivismo e nella assenza di reali prospettive alternative, della generazione che ha immediatamente preceduto quella del '68. Infine, dei saggi sui rapporti tra cultura e contestazione ci introducono alla seconda parte del volume che riteniamo senz'altro la più meditata e la più interessante. Infatti, la seconda parte, occupandosi della situazione culturale degli anni '60, trasforma l'evidente parzialità dei presupposti politici espressi nella prima parte, in feconda parzialità letteraria e culturale, che si può certo discutere, ma costituisce indubbiamente un filone interessante, d'avanguardia, negli orientamenti della cultura italiana da dieci anni a questa parte. Abbiamo cosí una originale lettura in chiave "strutturalista" di Elio Vittorini, un'analisi, dalla stessa angolazione, dell'opera di Marcuse, un esame abbastanza articolato della critica letteraria italiana di questi anni, ma, soprattutto, un'analisi delle ripercussioni avute dall'introduzione ritardata dello strutturalismo nella nostra cultura. I saggi "Per una linguistica illuminista", "De Saussure tradotto", "Umberto Eco: la guerriglia semiologica", ci sembrano cosí di gran lunga i più interessanti, oggi, proponendo una lettura dello strutturalismo che non contrasti con atteggiamenti sanamente "storicistici" e che possa agevolmente armonizzarsi con la cultura italiana, così come si è storicamente configurata su basi crociane o marxiste. Naturalmente questo dovrebbe portare, nelle intenzioni di Golino, ad un salutare svecchiamento e ad una più duttile rielaborazione complessiva. Una tematica che va affrontata senza preconcetti, quindi, anche se non condividiamo l'entusiasmo che qua e là affiora per Roland Barthes e per certi ultimi aspetti dello strutturalismo, che ci sembrano, francamente, piuttosto deteriori e impregnati di metafisicismo. L'attenta esposizione delle radici storiche, illuministiche, del fenomeno strutturalista e quanto di più serio e acuto si possa immaginare e dovrebbe far riflettere molti "storici" della filosofia di casa nostra. Segue, infine, una terza parte dedicata ai rapporti tra letteratura e meridione in questo dopoguerra, molto sentita, data l'origine napoletana dell'autore. Abbiamo così uno spaccato su Napoli nelle letteratura dal '43 ad oggi, che può essere letto con notevole interesse, un saggio sul ciclo produzione letteraria-consumo, così come si e instaurato nella letteratura meridionalistica, e un saggio su due notevoli scrittori, che molto forse potranno ancora dare alla letteratura meridionalistica: Raffaele La Capria e Carlo Bernari.

R. To.